

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

3, 14, 2018

LUGLIO 2018



www.endoxai.net

ENDOXA
ENDOXA

 MIMESIS EDIZIONI

ISSN 2531-7202

Endoxa – Prospettive sul presente, 3, 14, Marzo 2018

CONCLUSIONI RIPUGNANTI

7	FERDINANDO MENGA	<i>Dell'intuizione morale: contro il conseguenzialismo (e i Donald Trump)</i>
13	TOMMASO GAZZOLO	<i>Ripugnante è la conclusione: il realismo giuridico e lo "scetticismo dei fatti"</i>
17	PEE GEE DANIEL	<i>Le due versioni</i>
23	PIER MARRONE	<i>Gimme Shelter</i>
31	CRISTINA RIZZI GUELFI	<i>Una volta si saltava alla corda, ora alle conclusioni</i>
35	VOLFANGO LUSETTI	<i>Conclusioni ripugnanti: il mito di Pallade Atena</i>
47	TONY KARED	<i>The Lunar Curises Corporation</i>
51	SIMONE POLLO	<i>Il dovere di non avere figli?</i>
57	PAOLO CASCAVILLA	<i>Sul Parnaso luglio 2018: Niccolò Machiavelli incontra Zygmunt Bauman e Ulrich Beck</i>
65		<i>Informazioni sulla rivista</i>

CONCLUSIONI RIPUGNANTI

DELL'INTUIZIONE MORALE: CONTRO IL CONSEQUENZIALISMO (E I DONALD TRUMP)

FERDINANDO MENGA



Immaginiamo il seguente scenario che, per quanto semplificato, risulta non troppo distante, nei suoi contorni generali, dalle sfide morali a cui la realtà contemporanea ci pone di fronte: assumiamo infatti che una determinata generazione sia chiamata a decidere tra politiche energetiche alternative da adottare. Da un lato, può propendere per una politica maggiormente improntata allo spreco – che possiamo chiamare politica A –, con più elevati benefici per i presenti e maggiori svantaggi per i futuri e, dall'altro, può optare per una politica di risparmio e **sostenibilità** – che contrassegniamo come politica B –, più votata al sacrificio per i contemporanei a fronte di maggiori benefici per soggetti a venire. Evidentemente, il risultato della politica A sarà quello di generare un più elevato standard di vita per la generazione attuale e probabilmente anche quello d'incentivare, nell'immediato, il concepimento di un numero maggiore di soggetti rispetto a quello che ci sarebbe se fosse adottata la

politica B. Attuando la politica A si avrebbe dunque non soltanto un maggiore numero di soggetti totali, ma anche un maggior numero totale di soggetti felici o soddisfatti nel presente. La politica A, però, come appena rilevato, risulterebbe chiaramente in una disponibilità di risorse e qualità di vita inferiori per le **generazioni future** rispetto a quanto si avrebbe se si decidesse per l'opzione B.

Quale politica adottare, dunque? Ebbene, a tutta prima, sembrerebbe non esserci dubbio alcuno. Nonostante tutto, la conclusione più intuitiva parrebbe essere quella che invita a propendere per l'opzione B, proprio in base ad un ponderato giudizio di **responsabilità** che mira a garantire il massimo grado di benessere per le vite future, malgrado questo comporti sacrifici per i presenti. Questa propensione morale sarebbe, peraltro, ulteriormente incentivata dalla considerazione secondo cui molte azioni a esclusivo beneficio per il presente potrebbero implicare svantaggi irreversibili per i futuri.

Giusto per dare una connotazione maggiormente concreta a questo quadro, possiamo ipotizzare che sia stato proprio questo tipo di spinta morale ad aver giocato un ruolo decisivo nel tentativo attuato, qualche anno fa, dal presidente **Obama** – e radicalmente sconfessato dal suo successore alla Casa Bianca – di realizzare una decisa inversione di tendenza nella politica energetica statunitense – per quanto poi, nello specifico, si possa obiettare che siffatto tentativo sia risultato, in ultima analisi, in una *green politics* molto più tiepida e timida di quanto ci si sarebbe augurato. Il punto fondamentale comunque resta fermo anche in questo contesto: a prescindere dalle sue specifiche forme di realizzazione, a far propendere per l'opzione B rispetto a quella A è l'effettiva operatività di un profondo e intuitivo **sentimento morale**.

Senonché, proprio rispetto a questa prospettiva connotata da siffatta solida certezza, almeno due considerazioni andrebbero compiute, non tanto per amore di complicazione delle cose – da cui talvolta l'esercizio teorico è animato –, quanto piuttosto per far emergere in tutta la sua portata concreta l'aspetto "ripugnante" di alcuni scenari, che è bene non nascondere a noi stessi visto il loro indubitabile carattere di attualità.

La prima considerazione non risulta in altro che nella semplice registrazione di uno stato di fatto altrettanto diffuso a livello sociale e istituzionale rispetto alla tendenza morale ora riportata e che la sconfessa nel modo più eminente: oggi più che mai, infatti, l'assunzione generalizzata di responsabilità a beneficio dei futuri – appena richiamata in tutta la sua immediata forza di appellatività – parrebbe smentita da **politiche di welfare** che, pur di preservare diritti acquisiti e prerogative oramai consolidate, si rivelano assolutamente impermeabili rispetto al compito di porre un serio freno al trasferimento di enormi **oneri sui futuri**. Questo atteggiamento orientato a far pagare alle coorti dei nostri discendenti il conto del nostro attuale benessere – fenomeno divenuto oramai celebre nella letteratura internazionale nei termini di *buck-passing* – rivela così una vera e propria "corruzione morale" dei contemporanei. La chiama in questo modo il filosofo morale

statunitense **Stephen Gardiner**, sottolineandone il sincero sentimento di ripugnanza che questa suscita in non pochi di noi. Sì, probabilmente si tratta del medesimo **sentimento di ripugnanza** che in molti ha suscitato la decisione di **Trump** – sopra richiamata – di azzerare gli sforzi profusi dal suo predecessore verso una politica energetica di maggiore sostenibilità.

In linea con questa prima considerazione, non sarebbe dunque troppo peregrino mettere tra parentesi ogni certezza e chiederci cosa sia davvero a prevalere e ad avvicinarsi maggiormente alla nostra inclinazione antropologico-morale di fondo: se sia l'intuitivo appello alla cura responsabile nei confronti dei futuri – di cui la politica di Barack Obama, come abbiamo visto, trasmette un qualche riverbero – o se non sia piuttosto la sfrontatezza (spesso) mostrata da Donald Trump, da donde l'ipotesi che quest'ultima più che stridere con la diffusa sensibilità di molti contemporanei, in fondo ne realizzi, depurata da ogni ipocrisia, la più profonda e segreta aspirazione "tirannica" tutta concentrata su una **primazia del presente** a scapito del futuro.

Ma si sa, visto che – come ci rammenta **Kant** – l'umanità può ben essere paragonata ad un "legno storto" allorquando si tratta di irrepreensibilità e coerenza morali, le **conclusioni ripugnanti** a cui la considerazione or ora richiamata conduce consentono ancora una via d'uscita. Difatti, si può sostenere che è proprio perché la corruzione morale può sempre portare ad aberranti derive che si necessita una rigorosa strategia di argomentazione etica atta a riorientare verso il più genuino e corretto sentimento morale.

Senonché, è esattamente a questo livello che entra in scena la seconda considerazione che lo scenario sopra richiamato suscita. E qui le cose si fanno assai più difficili. Sì, perché un raffinato consequenzialista morale qual era **Derek Parfit**, proprio mettendo in moto una delle più poderose riflessioni morali – nota come ***Non-Identity Problem*** –, ci avverte che l'opzione per la politica B – quella che suggerirebbe sacrifici per i presenti a beneficio dei futuri – non è per nulla scontata e non è nemmeno quella davvero moralmente accettabile, una volta che si resiste alla corruzione dettata dall'egoistica stortura dell'animo umano. Anzi, è la "conclusione ripugnante" suggerita dalla politica A quella a cui, a rigore, ci si dovrebbe attenere.

L'argomento del ***Non-Identity Problem***, sviluppato da Parfit nel suo capolavoro ***Reasons and Persons*** (1984), rappresenta forse una delle linee argomentative più discusse e controverse in seno al dibattito sull'**etica intergenerazionale**, poiché con esso si giunge a dimostrare il carattere ingiustificabile di una responsabilità nei confronti di esseri futuri con una coerenza e rigore tali da rendere il sostegno della tesi contraria impresa assai difficile da realizzare.

Semplificando tutta una serie di passaggi, sui quali non posso qui soffermarmi, l'argomento di Parfit può essere illustrato a grandi linee nel modo seguente. Bisogna tenere ferme, anzitutto, le due premesse fondamentali, da cui l'autore procede: la premessa consequenzialista, in base a cui un'azione può essere reputata moralmente rilevante solo se implica una conseguenza per qualcuno e, quindi, moralmente

condannabile solo se risulta in un danno per qualcuno; e la premessa causativa o generativa, in base alla quale si deve ritenere che l'effettuazione di azioni da parte di soggetti attuali determina lo stato o destino di soggetti futuri tanto in relazione alla loro identità, quanto in relazione al loro numero.

Mentre la prima premessa risulta piuttosto chiara, la seconda necessita di un'illustrazione esplicativa. Facciamo un esempio: poniamo che, in un determinato giorno x dal tempo atmosferico incerto, l'ottimista Sofia decida, nonostante tutto, di lasciare a casa l'ombrello, così da imbattersi per strada in un improvviso acquazzone, trovandosi, di conseguenza, nella condizione di dover accettare l'offerta di riparo da parte dello sconosciuto passante Marcello (evidentemente munito di ombrello). Poniamo inoltre che esattamente questo incontro abbia propiziato l'innamoramento dei due e il conseguente concepimento della primogenita Lisa. Conclusione: l'esistenza e l'identità di Lisa dipendono esattamente dalle azioni originarie intraprese dai genitori Sofia e Marcello nel giorno x . Ed ancora: poniamo che sempre Sofia e Marcello, in un determinato giorno x , nuovamente a causa di un'improvvisa pioggia, abbiano deciso di rinunciare ad andare al cinema, restando così a casa e concependo quelli che poi si sarebbero rivelati i gemelli Sergio e Carlo. Ebbene, in questo caso, la conclusione a cui si giunge rivela esattamente l'altro aspetto della premessa generativa del **consequezialismo**, giacché mostra come le originarie decisioni prese dai genitori Sofia e Marcello, in quel determinato giorno x , abbiano causato sia nell'identità che nel numero l'esistenza dei gemelli Sergio e Carlo.

Applichiamo, ora, queste due premesse nel contesto intergenerazionale sopra illustrato riguardo alle politiche energetiche alternative A e B. Quale che sia l'opzione scelta, in base alla premessa causativa sopra riportata, i soggetti futuri concepiti nel caso A sarebbero diversi nella loro identità rispetto a quelli che risulterebbero nell'alternativa B. La politica A, come è ovvio, risulterebbe però anche in una disponibilità di risorse e qualità della vita inferiori per le generazioni future rispetto a quanto si avrebbe se si decidesse per l'opzione B. Ora, come abbiamo visto, in base alla conclusione più intuitiva, si sarebbe spinti ad adottare indubbiamente l'opzione B. Tuttavia, è proprio a questo livello che entra in gioco la cogente, quanto paradossale, logica della non-identità a cui si riferisce Parfit. Secondo questa logica, infatti, bisogna coerentemente concludere che anche l'adozione dell'opzione A è da ritenersi moralmente accettabile, visto che essa non danneggia nessuno. In effetti, realizzando l'opzione B piuttosto che l'opzione A, non avremmo comunque come risultato finale l'esistenza dei medesimi soggetti, i quali avrebbero poi la possibilità di esprimere alternativamente un giudizio di riconoscenza o di condanna nei confronti delle scelte della generazione originaria, avremmo bensì sempre e soltanto soggetti diversi, ovvero esattamente quei soggetti che, di volta in volta, devono la loro esistenza alle condizioni che li hanno generati e i quali, in alternativa, non sarebbero esistiti affatto. Pertanto, la conclusione a cui si giunge è che i soggetti futuri, nella misura in cui dispongono di una vita minimamente degna d'essere vissuta e quindi

non affermano di preferire non essere mai nati, non possono in alcun modo condannare i predecessori per le loro scelte, qualunque esse siano, e questo dal momento che scelte alternative avrebbero escluso la loro esistenza punto e basta. I soggetti attuali, quindi, qualunque siano le scelte da essi intraprese, non possono essere ritenuti in nessun caso responsabili nei confronti di esseri futuri, poiché non arrecano danno a nessuno.

La negazione di responsabilità verso le generazioni future, che così si evince dall'argomento della non-identità, si rivela di portata radicale: la conclusione ripugnante è moralmente accettabile! Donald Trump si muove in fondo, seppur inconsapevolmente, entro le linee dettate da un consequenzialismo morale di gittata intergenerazionale!

Eppure, forse un'ancora di salvezza ci giunge da alcune pieghe nascoste della medesima narrazione di Parfit. Sì, perché quest'ultimo, proprio nel momento di più elevata espressione speculativa della sua argomentazione, sorprendentemente fa una sorta di passo indietro e ci avverte – in modo più o meno diretto – che esiste un'istanza morale molto più originaria rispetto all'argomento della non-identità. E questa istanza è esattamente rappresentata da quanto ci suggerisce l'**intuizione morale**, chiaramente incline a rifiutare ogni (seppur ben congeniata) conclusione ripugnante e a prendersi carico di una responsabilità per le generazioni future.

Qui non deve interessarci il fatto che Parfit dichiaratamente non riesca ad addivenire ad una teoria in grado di superare l'ostacolo rappresentato dal *Non-Identity Problem*, da egli stesso peraltro teorizzato. Quanto deve qui catturare la nostra attenzione è, invece, che Parfit ricorra proprio all'*extrema ratio* dell'intuizione morale al fine di giustificare la sua ricerca volta a trovare una "Teoria x" capace di fornire una legittimazione davvero convincente per una responsabilità verso i futuri.

Senonché, il problema spinoso sta proprio nel fatto che l'intuizione morale, a ben guardare, non ha alcun carattere di *ratio* organizzabile, articolabile, spendibile e proceduralmente iterabile. Insomma, non è un'arma impiegabile all'occorrenza, ma piuttosto un fragile richiamo, poiché si alimenta esso stesso della medesima sensibilità umana (e per l'umano) a cui volta per volta ingiunge.

Probabilmente, una tale intuizione morale concretizza semplicemente il fatto che l'**umano** – e la sensibilità per esso che ne scaturisce – ha un carattere incondizionato: alla lettera, senza condizioni ovvero senza proprietà precostituite (e giusnaturalisticamente desumibili). In altri termini, l'umano – e la responsabilità che da esso promana – si realizza, di volta in volta e mai una volta per tutte, unicamente grazie alla capacità stessa – giammai garantita! – di testimoniare come tale.

Ma se così stanno le cose, è allora altrettanto vero che una capacità del genere può sempre anche affievolirsi, fino a dissiparsi. E con essa può anche spegnersi irrimediabilmente l'intuizione morale che ne è intimamente connessa. Ogniqualvolta si approssimano tali limiti – e la storia ci ha insegnato in più di un'occasione che una tale approssimazione non è per nulla una mera ipotesi –, (il senso del)l'umano è a

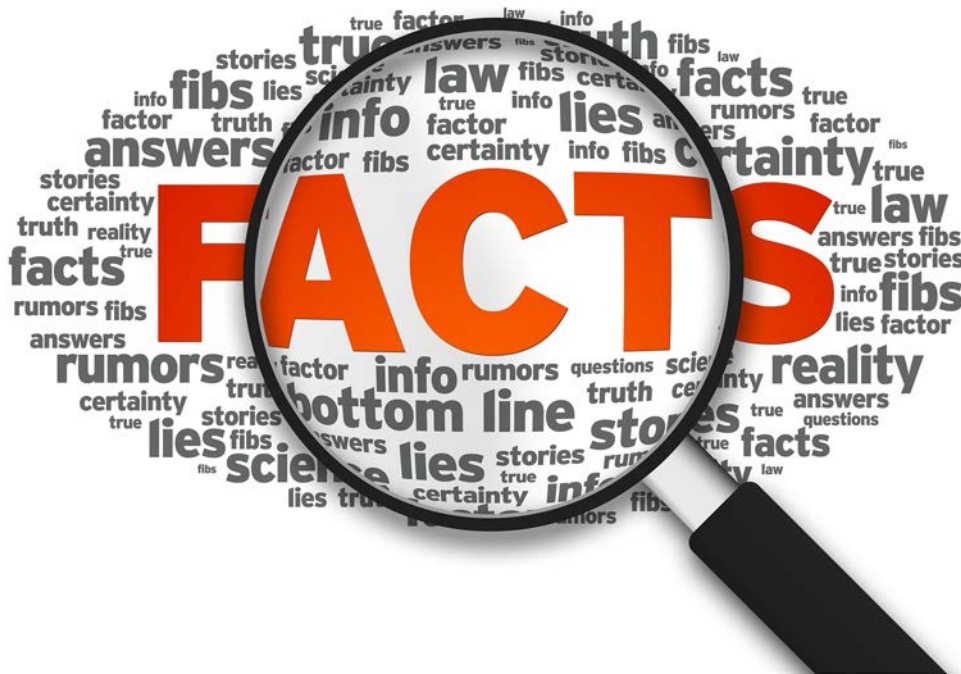
rischio d'estinzione e, di pari passo, il ripugnante cessa di ripugnare. Nonostante ciò, resta pur possibile che, in tali casi, l'intuizione morale non si estingua definitivamente. Quasi a rappresentare una sorprendente ultima ancora di salvezza (o consolazione) è infatti ancora possibile che siffatta intuizione scaturisca da fonti inaspettate. Questo ci ricorda, per esempio, **Emmanuel Lévinas** in un racconto della sua esperienza nel campo di prigionia (nella Germania nazista) per soldati israeliti francesi durante la Seconda Guerra Mondiale, allorquando ci riporta come, alla fine, proprio là dove ogni traccia di umanità sembrava “non e[ssere] più nel mondo”, restava pur sempre “Bobby” ad ergersi a “ultimo kantiano” – un cane randagio che, “abbaiando felicemente” a coloro i quali non si vedevano più riconosciuta alcuna umanità, la restituiva loro, rammentandola al contempo (forse invano) a coloro i quali non intendevano più riconoscerla.

Un umano senza condizioni e senza garanzie rimette così sempre a un'**istanza testimoniale** da cui dipende la sua stessa insorgenza, tenuta e destino, quale che sia la forma attraverso cui una tale istanza si manifesta (mi piace anche qui far risuonare le parole di Lévinas tratte dal racconto sopra citato: “Nell'ora suprema della sua attestazione – senza etica e senza logos –, il cane attesta la dignità della persona!”).

Una considerazione del genere invoca indubbiamente un'ampia gamma di riflessioni e approfondimenti. Non potendoli affrontare in questa sede, mi limito qui soltanto a rilanciarne la problematicità attraverso due domande conclusive: ci sarà sempre un Bobby a tenere sveglio, in ultima istanza, il senso del ripugnante e del (dis)umano contro il Trump di turno (dovunque questo si palesi)? E ancor di più: di fronte a un'eventuale tirannia dei presenti totalmente dispiegata, come potranno soggetti futuri, senza voce e senza volto, mai “abbaiare” per rammentarci ancora della loro (e della nostra) umanità?

RIPUGNANTE È LA CONCLUSIONE: IL REALISMO GIURIDICO E LO “SCETTICISMO DEI FATTI”

TOMMASO GAZZOLO



Nella storia del pensiero giuridico, sono stati chiamati “scettici dei fatti” quei giuristi (soprattutto americani) che hanno sostenuto che, nel giudizio, nessun “fatto” potrebbe mai essere dimostrato. I fatti non se ne vanno in tribunale, diceva **Jerome Frank**. In quanto già accaduto, il fatto - in sede processuale - non potrebbe che essere “ricostruito” attraverso, principalmente, le testimonianze ed il modo in cui il giudice le ascolta, le seleziona, le valuta. **Ogni “verità” non sarebbe, allora, che soggettiva, parziale; ogni fatto “dimostrato” non sarebbe che l’opinione personale che il giudice si fa di quel fatto.** Ma, se si trattasse solo di questo, ci troveremmo - al fondo - di fronte ad una ovvietà, ad una banalità. Un “fatto” non è qualcosa, del resto, che esista di per se stesso, ma sempre in forza di ciò per cui, attraverso cui può essere pensato, viene reso ciò che è, ossia un fatto. Lo “scetticismo”, da questo punto di vista, si rivela per il contrario di ciò che pretende d’essere: né più né meno che quel che il senso

comune stesso suggerisce. Per questo un autentico “scetticismo dei fatti”, allora, non ha nulla a che vedere con questa tesi. Forse solo **Dürrenmatt**, in *Giustizia* ha pensato nel suo senso più profondo ciò che merita di essere chiamato lo “scetticismo dei fatti”, e ciò che merita di essere pensato, di essere interrogato attraverso esso. Nel racconto, un avvocato viene incaricato di indagare su un omicidio che il suo cliente ha commesso pubblicamente, davanti a decine di testimoni. Il cliente stesso ammette la propria colpevolezza, ma propone all’avvocato un esperimento teorico: ipotizzi che non sia stato io, e cominci ad indagare di conseguenza. “**Giustizia**” mostra questo: che è sufficiente ipotizzare che chi ha certamente compiuto il delitto non lo abbia commesso, per rendere possibile la prova della sua innocenza. Dalla semplice ipotesi (che si ammette pacificamente come fondata su un fatto che non è in realtà accaduto) cominciano a ricostruirsi indizi, circostanze, episodi che lentamente smentiscono quella che è la realtà stessa dei fatti. Sino a dimostrare la non colpevolezza del colpevole. Una conclusione “ripugnante”, dunque?

Cerchiamo di proseguire, per ora. Lo “scetticismo dei fatti” non significa che un fatto, come tale, sarebbe sempre impossibile da provare. Significa, diversamente, che ci sono sempre “**troppi**” fatti, che è sempre possibile che gli “accadimenti” stessi dimostrino due “fatti” contraddittori. Un fatto, del resto, dipende sempre dal modo in cui “ritagliamo” la realtà (che non è una somma di fatti, di accadimenti, ma un *continuum*) e dai mezzi di cui ci serviamo per farlo. Il che significa che - data una certa frazione spazio-temporale - in essa saranno accaduti *tanti* fatti (anche in contraddizione tra loro) *quante* saranno le modalità (le tecniche, i punti di vista, etc.) con cui li isoliamo, li determiniamo. I “fatti” sono, cioè, **compossibili**, e la “realtà” non indica che quella concatenazione di fatti che preferiamo rispetto ad altre concatenazioni possibili, ma che non sarebbero di per se’ “non accadute” o “meno reali” della prima. Queste altre concatenazioni, che chiamiamo semplicemente “possibili” (“**se le cose fossero andate diversamente...**”), non sono tali perché si riferirebbero a qualcosa che “non è in realtà accaduto”, ma sono tali perché sono ciò che dobbiamo escludere - porre come non esistente - per poter fare esistere la concatenazione di fatti che abbiamo scelto. Per questo il fatto che “Tizio ha sparato a Caio” non significa di per se stesso che il fatto che “Tizio non ha sparato a Caio” non sia mai accaduto. Significa, diversamente, che nel nostro modo di “ritagliare” il mondo, attraverso il linguaggio e la sua “logica”, per poter affermare come accaduto del primo dei due fatti occorre escludere l’essere accaduto del secondo. Tema quasi borgesiano. Forse il mondo è fatto così: forse nel mondo anche le “possibilità” accadono, tutti i mondi possibili accadono nel mondo, ma noi ne selezioniamo e viviamo sempre uno. Nel nostro mondo - e non nella nostra “immaginazione” - Hitler ha vinto la seconda guerra mondiale, il secondo tempo di Francia e Croazia non si è mai giocato, ed Io ho sparato a un uomo, e sono stato giustiziato.

Ciò che allora lo “scetticismo dei fatti”, propriamente, pensa nel diritto, è - all’interno di una strategia comune ai realisti americani - la decostruzione del

“sillogismo”, del ragionamento giudiziale, a partire dalla “premessa minore”, dalla cosiddetta giustificazione esterna in fatto. La premessa minore non è “fattuale”, se ciò significa che essa si potrebbe costituire come una proposizione *descrittiva* che verte su..., si riferisce a... qualcosa di *esterno* ad essa (il “fatto”), che si tratterebbe di “accertare” nel suo essere accaduto o meno. *Nel* mondo, infatti, in ciò che accade, Tizio ha sparato a Caio e Tizio non ha sparato a Caio; Tizio è colpevole e Tizio è innocente. Ciò che separa, che fa sì che l’una cosa sia provata e l’altra no, che un fatto sia accaduto e che quindi l’altro non lo sia, è il *giudizio*. È dunque solo per una proposizione *normativa* che si costituirà la possibilità della “descrittiva” che funziona da premessa minore. E questa normativa non è altro, per i realisti americani, che la “conclusione”. Per questo **Jerome Frank** non si stancherà di ripetere la tesi – che sembra “psicologista”, ma è ontologica, in realtà – secondo cui i giudici *prima* decidono e soltanto successivamente costruiscono le *ragioni*, in fatto e in diritto, della loro decisione. Non si tratta, lo ripeto, di una descrizione “psicologica”, o di una critica “sociologica” al comportamento dei tribunali: si tratta di una tesi che consegue ad una specifica posizione teoretica, sul rapporto tra realtà e linguaggio, fatti e norme. Nel sillogismo giudiziale, dunque, è *per* la conclusione che la “prova” di un fatto diviene possibile, che un’affermazione relativa a ciò che è accaduto può giungere a porre se stessa.

Bisogna allora portare le cose sino in fondo. Nessun ragionamento giudiziale, nessun tribunale *giunge* mai ad una conclusione ripugnante – in forza di date premesse (ad esempio: giunge a condannare Tizio alla forca anche se egli non ha commesso il fatto imputatogli). I realisti invertono il problema: è la conclusione che è sempre *ripugnante*, in ogni caso, perché decide i fatti, separa l’accaduto dal non accaduto. Ed essa non è “ripugnante” in quanto deriverebbe da un “errore” giudiziario sui “fatti”: piuttosto, lo rende possibile, nel momento in cui è solo *per* essa che può giungere a costituirsi l’idea di una “referenza”, di una proposizione *descrittiva* di ciò che è accaduto (premessa minore). Se non ci fosse “conclusione”, se la giurisprudenza potesse davvero non concludere e non concludersi, il diritto cesserebbe di condannare o assolvere, di *giudicare*.

LE DUE VERSIONI

PEE GEE DANIEL



I. PROSPETTIVA ETICA

Simona non c'è più.

Un destino precoce e crudele l'ha voluta portar via all'affetto dei suoi cari, come si legge nei necrologi, al legame con la cara mamma, agli abbracci del figlio adorato, ma soprattutto all'amore incondizionato del marito.

Se n'è andata, così, nel fiore degli anni, come si dice in questi casi, ripetendo, forse per pigrizia mentale, sempre la stessa formuletta. Eppure stavolta è più vero che in altre: Simona era un fiore. Ancora rigoglioso. Di quelli che resistono alla forza degli elementi. Non al vaso che le è piovuto in testa mentre passava per quella via del centro l'altro pomeriggio, perché la signora del sesto piano l'aveva posato male sopra

il davanzale, questo no, certo. Ma qui si va fuor di metafora e poi non si capisce più niente...

Un carattere forte e dominante il suo. Anche per questo il marito si vede che ci patisce così tanto. E si capisce. Decideva tutto lei, brava donna. Lo teneva sotto schiaffo. Del resto, come si dice? In una coppia uno dei due deve guidare, altrimenti prima o poi... si va a sbattere.

Era lei a prendere le decisioni, a dare le direttive. Lui: un pezzo di pane. Le dava ragione, la accontentava, non c'era volta che non ne seguisse i consigli. Chissà che brutto colpo, poverino! Rimanere così, senza più un riferimento, da un giorno all'altro, per un maledetto incidente! Come se la caverà a dover fare tutto da solo, a sentirsi addosso tutte le responsabilità d'ora in avanti?

Non avrebbe mai e poi mai potuto lasciarla. E invece? È stata la vita a portargliela via così prematuramente...

È straziante anche solo pensare che il pover'uomo abbia dovuto assistere all'intera scena. Parteciparvi, pure. Eh sì, perché era lì anche lui, quand'è successo. Si erano dati appuntamento. Lui le stava andando incontro quando c'è stato quello sfacelo.

Doveva essere a pochi passi da lei. Se l'è vista davanti mentre veniva centrata dal vaso, lì, in quel momento, sotto i suoi occhi. L'ha soccorsa. L'ha accolta tra le sue braccia, così, con la testa già sfondata. Avrà anche gridato a qualche passante di fare il 118. Ma intanto... Più niente da fare. Prima che fosse notte i medici l'avevano già bella che dichiarata "cl clinicamente morta".

Che disgrazia!

Se fa causa a quella del sesto piano, la vince. Magra soddisfazione, direte voi, ma è per il principio, come si dice sempre in casi come questo, mentre si va a controllare sull'estratto conto se il bonifico è poi stato versato...

L'han visto tutti, meschino! Da quando gli è capitata la tragedia è inconsolabile. Non fa che piangere e piangere e piangere. C'è da stupirsi di quanti liquidi avesse in corpo quell'uomo...

Appena è successo, col corpo della moglie ancora caldo, è scoppiato in un pianto convulso, che lo scuoteva come fosse febbricitante. E per quanto conoscenti e amici tentassero di dargli conforto con parole buone e frasi di circostanza, lui ha proseguito così fin dopo le esequie. Non ha gridato, non si è attaccato al feretro con disperazione, né ha levato urla di dolore al momento di murare la bara dentro il loculo, come in molti fanno. No. Lui se ne stava lì, un po' in disparte, sempre in piedi come un cavallo, a piangere, piangere, piangere, asciugandosi gli occhi ogni tanto dentro la manica della camicia.

Si è anche attaccato alla bottiglia, proprio lui, morigerato, serio, mai un gesto fuori posto. Eh, ma lo si può anche capire, in questi momenti. Beve per dimenticare. Sembrerà anche una frase fatta, una scusa da addurre al barista quando domandi l'ennesimo cicchetto che già non ti reggi in piedi, ma mica lo si può condannare. Vale come anestetico. Lo aiuta a tirare avanti. Bere gli ottenebra un po' la mente, lo fa

pensare meno, gli fa rimpiangere di meno i bei tempi andati, la dolce metà volata in cielo così, come per una crudele burla. Spesso lascia il figlioletto alla madre, alla cara suocera, se ne va solo al bar sotto casa e lì comincia, un bicchiere dopo l'altro, finché non rincasa a tarda notte, faticando a mantenersi sulle proprie gambe. È una via di scampo anche quella, ora che è rimasto solo come un cane.

È distrutto. Lo si capisce. La lacerante mancanza di Simona gli pesa. Non c'è giorno che non si rechi sulla sua tomba, come a cercarla, come a rivederla, come a immaginarsela ancora lì, accanto a lui, compagna di una vita, supporto e aiuto quotidiano.

Tutta questa abnegazione è il più chiaro segno di quanto fosse legato alla sua cara moglie.

II. PROSPETTIVA EMICA

Simona non c'è più.

Non ci riesco ancora a credere...

Per uno stupido vaso di fiori cascatole in testa, giù, a perpendicolo, dal sesto piano, mentre attendeva dall'altro ciglio della strada che la raggiungessi.

Ho visto tutto. Ho assistito all'intera scena. L'ho ancora stampata negli occhi come se continuasse a succedere, all'infinito.

È stato... è stato... bellissimo!

Uau! Non ci potevo credere: tutta la mia vita risolta in un battibaleno.

Stavo attraversando la strada, attento a non venire stirato da uno di quegli automobilisti da strapazzo che pare quasi che ci facciano le gare in quella via. A ripensarci, forse è stato un bene. Mi ha ritardato il passo di qualche secondo. Metti che arrivassi un frangente prima e che il vaso beccasse me...

Comunque sia, mi sto avvicinando alla mia signora. Allungo il passo. Noto quella sua tipica espressione farsi strada sulla sua faccetta appuntita e so già che cosa mi aspetta. Mi preparo già a sorbirmi una di quelle sue insopportabili tiritere sul fatto che sono un ritardatario cronico, un cretino, che non porto rispetto e blablablà blablablà e invece, sul più bello... *scrànc!*

Inaspettato, come un dono dal cielo, vola giù questo strabenedetto vaso. La piglia dritta in testa. Da come sta messa si capisce a colpo d'occhio che è a fine-corsa... Ho ancora stampata in mente l'immagine di mia moglie con quel vaso di gerani calcato in testa, che, a dire il vero, potrebbe anche passare per uno di quei suoi orrendi cappellini che ne riempiono ancora adesso il guardaroba, che sto svuotando giorno per giorno per infilare tutta la sua pulciosa mercanzia nel cassonetto dei poveri, se non fosse per quei rigagnoli di sangue che dalla cute cominciavano a scorrerle giù per

le tempie, le guance, il collo, mentre lei già girava gli occhi all'insù e si afflosciava sul marciapiede.

Mi è venuto istintivo correre a tenerla per le ascelle, anche se la prima sensazione a esplodermi dentro, appena il mio cervello mette a fuoco ciò che sta accadendo, è un dolce stato di benessere.

“La rompipalle non c'è più!” continuo a ripetermi mentalmente, come su un giro di do. “La rompipalle non c'è piuuuuuù!” ululo tra me e me.

Non ci potevo credere (e stento a farlo tuttora). Mi sembrava un sogno. La realizzazione di tutte le mie inesprese preghiere. Proprio mentre mi preparavo a incassare una delle più schifose giornate di tutta la mia vita, ecco che improvvisamente un cielo nero come il catrame si rasserena di colpo. E per sempre!

Ero smarrito. Sopraffatto. La gente raccoltasi intorno a quella patetica scenetta sussurrava parole di cordoglio e sgomento, ancor prima indirizzate a me, che ai loro occhi dovevo apparire sin da subito come l'inconsolabile vedovo di fresca nomina, che alla reale vittima di quell'incidente da barzelletta.

“Liberò! Liberò!” mi autoproclamavo nel segreto del mio animo, cinto all'esterno dal più peloso calore umano. Avessero saputo il tripudio che covavo dentro mi avrebbero preso per un mostro. Avrebbero sospettato che fossi stato complice della signora del sesto piano e del suo pericolante vaso.

Se mai si venisse a conoscenza dei miei veri sentimenti, bene che vada mi darebbero del codardo.

“Potevi ribellarti, se non ti andava bene. Potevi mollarla.” Già me li sento. Ma non è così facile...

A ogni più piccolo screzio, ogni volta che cercavo di imporre il mio punto di vista, le mie esigenze personali, lei minacciava, con tono perentorio, che, se non avessi fatto come voleva lei, mi avrebbe portato “via i figli” (anche se, a conti fatti, di figli ne avevamo soltanto uno)

«Ti porto via figli, casa, macchina!» Sapevo che non stava scherzando. Ed ero ben conscio del peso che esercita la madre sul bilancino della giustizia in un paese di mammoni come l'Italia. (Si era sotto la festa della mamma quella volta che, a caldo, dopo una delle frequenti sfuriate intruterine di mia moglie, alla presentazione del regalino fatto a scuola da parte di nostro figlio, che recitava: “L'anagramma di madre è *dream*. Sei tu il mio più bel sogno, mamma!” Mi scappò detto: «Beh, pure *merda* è l'anagramma di madre, se è per questo...» morsicandomi poi subito la lingua, sotto lo sguardo incenerente della mia consorte).

Non avrei mai potuto lasciarla senza uscirne con ferite che non sarebbe bastata un'intera vita a leccare... E allora? Allora subivo, accettavo tutto. Per il quieto vivere, come si suol dire...

Questo finché non gli è piombato in testa il vaso!

C'è qualcuno che mi suggerisce, a bassa voce, per non urtare il mio supposto stato di prostrazione, di fare causa a quella del sesto piano, da cui il vaso è piovuto giù.

Causa! *Pfu!* Vien da ridere... Sai che faccio invece?! Sotto Natale le mando un pacchetto regalo, anonimo, si intende: per non compromettermi... Una bella strenna, sì. Per sdebitarmi! Almeno in piccola parte, eh. Perché dovrei fargliene uno al giorno, se sto a vedere. Uno per ogni giorno in cui posso finalmente tornare a essere pienamente me stesso!

Son tre giorni che piango, sì. Non riesco a fermarmi. Si è aperto il rubinetto e ciao!

Ho attaccato subito dopo che in ospedale i medici mi han dato per certo che la mia Simona aveva finito di (farmi) soffrire.

“Lì è crollato!” commenterebbe un occhio esterno, ma non è andata proprio così.

In realtà è stato... è stato come se un annoso groppo mi si sciogliesse d'improvviso e magicamente dentro la gola. Sturato di colpo da quella rassicurazione appena fornitami dai sanitari.

A quel punto mi son salite tutte le lacrime che non avevo versato per anni, che mi ero tenuto dentro, come un fiume carsico, per non far trapelare di fronte agli occhi della gente quanto ci stavo male. Per non farmi vedere debole di fronte a mia moglie, che, carogna com'era, anziché venirmi incontro, appena le avessi mostrato il fianco, indifeso, ci avrebbe affondato dentro tutta la sua appuntita spietatezza.

Ciò che stava sicuramente per fare anche quella volta su dall'avvocato, se non l'avesse fermata per tempo quella provvidenziale, inopinata caduta di un grave dritto sopra la permanente.

Sì, perché là, in quella via, anche se nessuno l'ha poi saputo, ci dovevamo trovare per salire nello studio dell'avvocato divorzista che sta da quelle parti.

Per ironia della sorte, era lei a voler lasciare me, alla fine. Qualche tempo fa se ne era uscita che non le davo abbastanza, che meritava di più, che voleva rifarsi una vita e via cantando.

Tanto lei che ci aveva da perdere? Giusto guadagnarci poteva.

Ma l'è andata male... *fuiiii-scrànc!* E ciao...

Fu per quello che, appena mi sono reso pienamente conto di quanto mi era accaduto, non ce l'ho fatta più: piansi e piansi e ancora piansi. Tre giorni di seguito ho pianto. Di gioia.

L'unica difficoltà è stata dissimulare gli sghignazzi che ogni tanto mi uscivano fuori tra un pianto diretto e l'altro...

Ho anche ricominciato a bere. Tanto nessuno ha il coraggio di dirmi niente. Intorno a me ho certe facce da lutto pronte a giustificare qualsiasi cosa mi venga in mente di fare. E io... ne approfitto.

Prima di Simona facevo le mie belle uscite. Mi piaceva alzare il gomito di tanto in tanto. Poi è arrivata lei, la guastafeste! Qualunque cosa che anche lontanamente assomigliasse a un attimo di svago me la bandiva. Dovevo fare la vita del frate cluniacense, dovevo. Anche ai pranzi pasquali, alle cene coi parenti, guai se trincavo un bicchierino di troppo. Davanti agli altri no, perché ci teneva a salvare le apparenze, a sembrare la mogliettina amorevole e gentile, ma poi, una volta giunti a

casa, mi trattava come l'ultima pezza da piedi degli alcolisti anonimi. Come un vergognoso beone. «Puzzi di vino da un chilometro. Stasera dormi sul divano!»

Ci ho passato più tempo io su quel dannato divano che Andy Capp, mentre lei, di là, in camera da letto si imbottiva di *Tavor* e *Prozac*...

E perciò, già che mi sono levato di torno quella moralista a vanvera, brindo a me stesso tutte le sere, con metodo: mi rifaccio di tutte le bevute perse in questi anni. Mi ubriaco per festeggiare, ora che finalmente sono... *free like a bird!*

Sul lavoro ho preso un periodo di aspettativa. Me l'hanno dato senza problemi: «Capiamo. Capiamo benissimo.» mi fa la cariatide dell'ufficio-servizi. Così almeno la mattina mi riprendo con calma dalla sbornia della sera prima. Tanto mio figlio è da quella megera di mia suocera, che almeno a qualcosa torna utile...

Poi mi riscaldo un boccone col microonde, mi infilo sotto la doccia, mi vesto e nel primo pomeriggio, quando apre, vado al camposanto. Tutti i giorni. Cascasse il mondo. Ci porto pure un fiore, quando mi ricordo. A volte glielo compro al chioschetto davanti al cimitero, altre lo sgraffigno a qualche tomba che mi trovo tra i piedi lungo il tragitto.

Mi faccio 'sta sgambata tutti i giorni che il Signore manda in terra, dalla cancellata principale sino all'ala nuova, dove è stata tumulata la Simona.

Mica ci vado per raccogliermi in preghiera, come possono credere le anime pie che mi osservano quotidianamente, tanto meno per sentirmela ancora vicina.

Il punto è che... non ci posso ancora credere... È per questo che vado tutti i giorni davanti alla sua tomba. Per assicurarmi che tutto sia vero, che non sia stato semplicemente un bel sogno. Per essere sicuro che da là dentro... non sia uscita!

GIMME SHELTER

PIER MARRONE



I filosofi da tempo hanno individuato **paradossi legati alla sottrazione e all'addizione**. Si tratta di esperimenti mentali che ci aiutano a focalizzare situazioni dove l'aggiunta o la sottrazione progressiva di elementi simili improvvisamente si trasforma da quantitativa a qualitativa. Se perdi un capello non sei calvo, nemmeno se ne perdi dieci, ma se cominci a perderne ogni giorno senza che vengano sostituiti allora alla fine calvo lo sarai sul serio (noi infatti perdiamo circa cento capelli al giorno che non è opportuno lasciare in posti inusuali, come fece l'amante di un mio amico sul suo talamo nuziale, poco prima che rientrasse la moglie).

Immagina un mucchio di sabbia e comincia a sottrarre un granello di sabbia alla volta. Quand'è che il mucchio di sabbia non sarà più un mucchio di sabbia, ma solo un aggregato di depressi granellini solitari? Questo ultimo paradosso viene di solito attribuito a un filosofo che si chiamava **Ebulide di Mileto**, esponente di un club filosofico che estremizzava contenuti impliciti nel linguaggio comune, mostrandone la problematicità, ossia la vocazione a generare problemi dove problemi forse non dovrebbero esserci. È chiaro infatti che il problema di che cosa sia un mucchio di sabbia è in larga parte stipulativo. La difficoltà del **paradosso del sorite** (così si chiama questo paradosso individuato da Eubilide) scompare completamente una volta che noi ci accordiamo su che cosa vuole dire '**mucchio**'. Poniamo che per essere un mucchio di sabbia ci debbano essere almeno duecento granellini di sabbia raggruppati in uno spazio ristretto e voilà il problema è risolto. (Un altro paradosso del quale si deve una formulazione a Eubilide non ha invece questo carattere stipulativo e genera difficoltà logico-linguistiche di enorme portata. Si tratta del **paradosso del mentitore**. Se dico "mento" sto mentendo o sto dicendo la verità?).

La sottrazione può essere concettualizzata come un'addizione negativa. Immaginiamo di togliere da una nave alcune paratie e di sostituirle con altre identiche. Ripetiamo l'operazione con tutti gli altri elementi della nave sino a che avremo una nave identica alla prima ma con elementi nessuno dei quali era presente nella nave originaria. Si tratta ancora della stessa nave? Questo paradosso della sottrazione e della sostituzione ha a che fare con **l'identità**. La nave (si chiama **paradosso della nave di Teseo**) è ancora la medesima dopo che abbiamo sostituito tutti i pezzi con altri identici? Io sarei propenso a dire di sì. In fin dei conti anche oggi esistono dei kit di aggiornamento per i sistemi di arma complessi che fanno sì che ci siano in giro portaerei che hanno un'età prodigiosamente lunga, ma che grazie alla manutenzione e all'aggiornamento sono sempre pronte a svolgere la loro missione di seminare morte all'occorrenza. Si tratta sempre delle stesse portaerei?

Noi siamo sempre le stesse persone che eravamo venti anni fa? Le risposte sono complesse e coinvolgono la nostra capacità di guardare alla nostra vita come a un tutto dotato di una **relativa unità narrativa**. Questa unità narrativa è data anche dai principi che hanno guidato le nostre azioni. Magari non saranno stati sempre coerenti tra di loro, ma noi avremmo per lo meno voluto che lo fossero e forse nella nostra immaginazione li ricostruiamo in maniera molto più coerente e compatta di quanto in realtà siano stati. È a questo che servono i principi morale e le teorie etiche che ognuno di noi segue, il più delle volte implicitamente, ma che sono capaci di emergere alla coscienza e alla riflessione, soprattutto nei momenti di crisi, quando affrontiamo dei dilemmi morali e il gioco morale si fa duro, per così dire.

Le teorie morali maggiormente accreditate, ossia quelle **deontologiche** e quelle **utilitaristiche** sono dotate di notevole coerenza, ma sono ben lungi dall'essere prive di problemi. Quelle deontologiche sono centrate **sull'intenzione** e sulla **motivazione**, e sostengono che ciò che dà all'azione il suo inequivocabile sapore morale è non

tanto il risultato quanto la bontà del progetto mentale che le ha prodotte. È appunto l'intenzione ad essere buona oppure no e non tanto l'azione. La bontà non esiste nel mondo degli effetti, ossia nel mondo esterno, **ma nell'interiorità della nostra coscienza**. Questa posizione può generare, però, numerosi paradossi. Ad esempio, noi possiamo essere convinti che la tortura sia una pratica ripugnante, perché degrada l'umanità di chi vi è sottoposto, segnala il degrado già avvenuto di chi la compie, e non ha nessun effetto certo. Ma pensate di trovarvi in una situazione nella quale abbiate un terrorista in custodia e sappiate che ha piazzato una bomba in una scuola che potrebbe uccidere molti bambini innocenti. Avete solo mezz'ora di tempo per raccogliere le informazioni necessarie a salvare quegli innocenti raccogliendo una confessione da un soggetto che non ha nessuna intenzione di collaborare. Che cosa dovrete fare per evitare un disastro morale? Sino a dove dovrebbe spingersi la vostra capacità di applicare mezzi coercitivi extralegali, se siete convinti che questi siano gli unici strumenti che potrebbero salvare molte vite innocenti? Rompere una mano con un martello? Estrarre dei denti senza anestesia? Sparare nelle ginocchia o nei genitali? Mozzare le orecchie? Le scelte non sarebbero certamente semplici per la maggior parte di noi che non nutrono sentimenti sadici antisociali. E se il terrorista avesse assunto una droga che mentre lo fa lamentare per il dolore lo induce anche a incitarvi a torturarlo, allora la sua strategia apparentemente irrazionale sarebbe in realtà del tutto razionale.

Il problema del disastro morale (individuato tra gli altri da **Robert Nozick**) non manca di suscitare riflessioni di una certa ripugnanza. Questa ripugnanza sorge **esternamente** alla dottrina deontologica, ossia da una sua inadeguatezza alle situazioni che concretamente si possono presentare. Ma esiste anche una ripugnanza che io credo si debba dire sorga **internamente** al deontologismo. Come è noto, Kant, che è l'eroe e il principale esponente delle etiche deontologiche, riteneva che **la menzogna è sempre immorale**. Mentire è una sorta di degrado dell'umanità sia in noi stessi sia rispetto all'interlocutore che ci sta di fronte. È inoltre un **comportamento irrazionale**. E qui va spesa una parola, perché la concezione della razionalità di Kant è specifica e non è affatto quella maggioritaria nelle scienze umane. Per Kant razionale è ciò che può essere **universalizzato**. Razionale è il comportamento che ognuno compirebbe in circostanze analoghe. Questa non è la concezione attualmente prevalente tra gli studiosi, per i quali razionale è semplicemente quel comportamento che sceglie **mezzi maggiormente adeguati in vista del conseguimento degli scopi**. Sono cioè i mezzi ad essere o meno razionali e non invece gli scopi la cui selezione è al di fuori della razionalità. Ora, non è questa la posizione di Kant, che la pensava altrimenti. Per lui alcuni comportamenti sono semplicemente irrazionali *tout court*. Così ad esempio la menzogna.

Se tutti mentissero sempre in ogni circostanza, mentire non avrebbe più alcun significato (forse in questo era guidato da una universalizzazione del paradosso del mentitore). Di più: mentire è uno sfregio che viene riservato all'umanità del tuo

interlocutore, che come essere razionale deve essere sempre considerato degno di accogliere la verità. Anzi: vivere nella verità e nella giustizia è un imperativo che non deve mai essere disatteso. Ecco dunque il paradosso e la ripugnanza che spero sorga in ciascuno di noi. Un assassino insegue la sua vittima che bussa alla vostra porta e vi chiede di nasconderla. Voi lo fate. Poco dopo si presenta alla vostra soglia l'assassino che vi chiede se nascondete in casa la sua potenziale vittima. Badate bene: non vi sta minacciando, non accenna minimamente a una rappresaglia tremenda nei confronti vostri e dei vostri familiari. Vi fa una semplice domanda. Ecco: per Kant voi dovrete dirgli che effettivamente nascondete la sua vittima. Se non lo dite negate la razionalità che fa di ciascuno di noi un essere morale. Scusate: vi sembra normale?

Questo è forse anche uno dei motivi per i quali Kant, **sessuofobo e cattivello**, censurava la **masturbazione**. Nemmeno la masturbazione può essere universalizzata come comportamento sessuale. Se tutti esaurissero il proprio comportamento sessuale nella masturbazione l'umanità avrebbe ben presto fine. Questo non c'è in Kant, che pensava che la masturbazione fosse un delitto contro l'umanità che è presente in ciascuno di noi, perché ci fa trattare il nostro corpo esclusivamente come un mezzo e non anche come un fine. Quando penso a questa storia della masturbazione in Kant, mi immagino che i suoi pensieri da sessuofobo fossero popolati da orde di uomini barbuti e donne discinte che si masturbavano accanitamente lanciandosi sguardi lubrichi, che ben presto sarebbero degenerati in orge di proporzioni colossali che nemmeno nelle fantasie dei più sfrenati teorici della rivoluzione sessuale. Credo che una scena del genere, così antikantiana, compaia anche in una qualche parodia della scena iniziale di *2001 Odissea nello spazio*, di **Stanley Kubrick** fatta da **Mel Brooks**. Be', sappiamo del resto che il sesso è uno degli espedienti evolutivi di risoluzione dei conflitti, come è testimoniato da innumerevoli studi sui comportamenti dei bonobo.

Perché ho introdotto alcune delle conclusioni ripugnanti del deontologismo? Non soltanto perché io credo che in ogni deontologismo ci sia il germe del fanatismo, ma anche per mostrare che un sistema etico è incompleto. Le fattispecie che le relazioni degli umani (degli umani tra di loro, degli umani con gli altri animali, degli umani con la biosfera) producono non esauriscono affatto la totalità dei comportamenti morali conosciuti e trasmessi dalla tradizione né esibiscono una coerenza sempre convincente. Io trovo molto più aderente alle nostre modalità viventi, l'altra grande famiglia di teorie etiche che al deontologismo si contrappone, ossia l'utilitarismo. Il mantra dell'utilitarismo è che **il bene coincide con il piacere**. Il piacere può essere sia positivo sia negativo (come assenza di dolore). Si tratta quindi di una **filosofia edonistica**, proprio la classe di filosofie morali che Kant detestava. Kant anzi pensava che non avessero affatto a che fare con la moralità, poiché prendono in considerazione il nostro inevitabile rapporto con il corpo e la sensibilità, mentre per lui la moralità è una questione di razionalità. Di più: la moralità non è nient'altro che l'esercizio della ragione nel suo uso pratico a prescindere da qualsiasi contenuto

sensibile. Per questo motivo dire ‘ragion pratica’ o dire ‘ragion pura pratica’ è dire la stessa cosa. Ma riuscite davvero a immaginarvi una moralità che prescindendo dal nostro rapporto con il corpo, con le esperienze che abbiamo vissuto, con i nostri progetti, le nostre inclinazioni? Io penso che sia impossibile. Provate a pensare del resto a una accelerazione fuori dal tempo, a una reazione chimica che prescindendo dal tempo. Vi renderete conto che è del tutto impossibile ed è questo il motivo per cui alle tre dimensioni spaziali si deve aggiungere una dimensione temporale. Ma questo è precisamente quello che ci richiede il deontologismo.

L'utilitarismo ha inoltre il vantaggio di concepire la moralità come un insieme di relazioni tra agenti e pazienti. Infatti, il bene non è solo il piacere, ma la produzione del piacere per il maggior numero. È questo quanto in termini tecnici si chiama **aggregazionismo**. Il bene che deve essere prodotto è un aggregato che deve avere significato per il maggior numero di soggetti morali. Per questo l'azione morale deve essere valutata dal lato delle conseguenze e non dal lato delle intenzioni. Che senso ha una morale che sia indifferente agli effetti, ai corpi, al tempo? La morale non è forse il modo che noi abbiamo elaborato per comprendere le relazioni tra di noi, per costruire delle relazioni di cooperazione o di conflitto apparentemente sensate tra noi?

Questa maggiore aderenza dell'utilitarismo all'esperienza umana immediata non lo preserva da critiche e da conclusioni controintuitive. Ad esempio, io faccio molta fatica a stare accanto a persone obese (perché l'obesità, immagino, mi ricorda la possibilità di perdere il controllo del proprio corpo e della propria ragione, precipitando verso il delirio della mancanza di forma, che l'obeso evoca), ma non ucciderei mai un uomo grasso. **Ma è sempre sbagliato non uccidere l'uomo grasso?** È un tema che è stato analizzato in molte delle sue varianti da **David Edmonds** in un volume che si intitola appunto *Uccideresti l'uomo grasso?*, che ci mette di fronte a delle difficoltà dell'etica utilitarista che sembrano essere in contrasto con alcune nostre intuizioni morali. Se il bene che l'azione deve promuovere è quello che per il maggior numero, immagina allora di assistere a questa scenetta inquietante. Un carrello ferroviario si è sganciato dalla motrice e acquista sempre maggiore velocità. Sta per piombare su un gruppetto di sei persone che sono del tutto ignare del suo arrivo e saranno uccise quando saranno investite, a meno che il carrello non venga deviato. Voi state osservando tutta la scena come al rallentatore da un cavalcavia. Vicino a voi c'è un uomo molto grasso che sta osservando la stessa scena. Improvvisamente vi rendete conto che se precipitasse dal cavalcavia potrebbe fermare la corsa del carrello omicida. Salvereste così sei persone sacrificandone una, ma voi, proprio voi, uccidereste l'uomo grasso?

Questo esempio estremo ci mette di fronte a una insufficienza dell'utilitarismo, perché dal punto di vista dell'idea che ciò che conta in un'azione sono le conseguenze, allora voi dovrete uccidere l'uomo grasso, producendo il maggior piacere per il maggior numero, ma magari ben pochi di noi sono disposti a farlo, per

la propria storia personale, perché trovano ripugnante uccidere a sangue freddo, perché soprattutto la l'esperienza etica coinvolge in maniera strutturale una dimensione empatica che ci mette in comunicazione con l'altro in una maniera pre-razionale.

Uccideresti l'uomo grasso, che ha magari una famiglia, dei bambini che lo aspettano a casa, una moglie amorevole che lo vede lottare invano contro la dipendenza del cibo, e dei progetti per il futuro che si attende, come tutti noi, migliore per sé e per le persone che ama? Lo uccidereste davvero? Eppure non si potrebbe fare lo stesso ragionamento per ognuna delle cinque persone che stanno per morire. Ognuna di loro ha una vita che molto probabilmente attende di elargire soddisfazioni non minori di quelle che attendono l'uomo grasso. E poi stiamo parlando di cinque persone, mica di una soltanto! Quindi, l'idea potrebbe essere espressa semplicemente dicendo che dove c'è una maggiore quantità di vita che può provare una qualche forma articolata di piacere, questa deve essere preferita a una situazione dove la quantità di vita sia inferiore perché inferiore la quantità di piacere che produce.

Ed è qui che si inserisce un celebre paradosso individuato da **Derek Parfit**. Immaginiamo una popolazione A di alcuni milioni di persone che vivono in uno stato di benessere soddisfacente. Hanno cure mediche adeguate, assistenza agli anziani, scuole di qualità, magari anche il reddito di cittadinanza. Immaginiamo ora una popolazione B di gran lunga maggiore che sia appena sopra la soglia di una vita miserevole, ma nella quale la quantità totale assoluta di piacere sia superiore a quella della popolazione A. Parfit trova inaccettabile preferire B ad A, ma da questo paradosso si generano delle domande forse inquietanti. È moralmente giusto fare dei figli?; bisognerebbe farne più possibile, almeno sino a una soglia appena superiore a una vita miserabile? Come deve essere reinterpretato il principio utilitarista dell'utile per il maggior numero?

È piuttosto ovvio che deve essere introdotto un criterio di benessere medio per evitare **la conclusione ripugnante**, ma questo criterio non è certo iscritto nella natura, bensì è il prodotto di circostanze e usi e costumi e inoltre della nostra attitudine a considerare anche gli interessi di chi non c'è ancora, ossia delle **generazioni future**. Si potrà forse pure dire con una battuta che, in fondo, le generazioni future non hanno fatto nulla per me e, quindi, non è razionale che io abbia alcuna obbligazione verso di loro, ma la grande maggioranza di noi si comporta come se avesse una obbligazione implicita verso chi ancora non c'è, ad esempio quando decide di prendersi cura di una porzione del suo ambiente, magari piantando degli alberi che sa bene gli sopravvivranno. Facciamo cose che non riguardano il nostro benessere futuro, ad esempio quando ricicliamo in tardissima età, ma non ci sembra che questo sia irrazionale, tutt'altro. E non è nemmeno semplice dire che lo facciamo per il benessere del maggior numero.

Cosa ne sappiamo del futuro? Nulla, direte voi, ma è proprio così? Forse rispondere a queste domande ci aiuta a comprendere quanto è rimasto finora solo sullo sfondo sia delle conclusioni accettabili dei sistemi morali sia delle conclusioni controintuitive o francamente ripugnanti di alcuni di questi. Leggo un libro di **Fabio Mini**, *Che guerra sarà*, un'opera che come le altre sue (Mini è stato un generale con importanti incarichi operativi) si presenta come l'ultima riflessione nel solco del realismo politico (quella corrente di pensiero che pensa che la politica abbia a che fare con la realtà effettuale della lotta per il potere e non con i nostri nobili desideri). La guerra gode del discutibile privilegio di avere dalla sua l'evidenza di tutta la storia umana. Viene combattuta da sempre e anche quando può essere evitata viene combattuta perché qualcuno desidera il conflitto a qualsiasi prezzo. Amante in genere disprezzata pubblicamente, quasi tutti si recano nel suo talamo, magari sostenendo che non esistono alternative. Ma dal punto di vista razionale un'alternativa c'è quasi sempre e se non ci fosse rimarrebbe vero che pochi si farebbero uccidere pur di non combattere per uccidere un proprio simile. Allora perché questo desiderio di morte? Le risorse, il potere, il desiderio di sopraffazione, la necessità di propagare il proprio patrimonio genetico a scapito di quello di altri? Sarà mai possibile che si verifichi davvero una situazione quale quella immaginata da Parfit? Io credo di no, perché qualcosa di altro, un conflitto o una epidemia non ci fare giungere a quel limite di vita miserabile infelicamente condiviso.

Il problema di Mini, infatti, non è se la guerra ci sarà oppure meno, ma quale guerra sarà, quali sistemi di arma saranno messi in campo, quali aree geostrategiche potrebbero essere interessate a un conflitto futuro, che a leggere la storia umana, è soltanto imminente. Qualcuno di noi rimarrà al sicuro da un conflitto che potrebbe non essere affatto localizzato in lontane aree depresse? Qualche superricco potrebbe ritagliarsi il suo superaccessoriato rifugio al sicuro da conflitti paraglobali? Mini ne dubita e ci sono molte ragioni legate alla realtà del nostro mondo globalizzato nelle tecnologie, nei trasporti, nei flussi finanziari per essere scettici. Ma la guerra, così inevitabile pur essendo evitabile, così attraente per coloro che hanno più da perderci (i giovani) cosa fa se non replicare nella nostra piccola scala umana, quelli che sono i conflitti per l'accaparramento delle risorse che la teoria darwiniana ci ha reso familiari? Certo, c'è una differenza molto importante: nella selezione naturale non c'è l'ideologia che ammanta di nobiltà il conflitto estremo che chiamiamo guerra. Il fatto che la nostra specie abbia avuto un così spettacolare successo riproduttivo sul nostro pianeta, promuovendo una guerra perpetua contro le altre specie animali non dovrebbe farci dimenticare che da quando alcuni miliardi di anni fa si è accesa la vita sul nostro pianeta, il 99% delle specie animali si sono estinte. Noi siamo solo un episodio di questa vicenda evolutiva, **il suo ultimo battito di ciglia**. Prima di essere animali politici, siamo semplicemente animali che hanno escogitato vari mezzi per non far degenerare sempre la propria vita nel conflitto distruttivo con i propri simili. La moralità è proprio quel muro che noi ergiamo contro la distruttività, **il giardino**

vittoriano come lo chiamava il darwiniano **Thomas Huxley**, assediato dalla foresta. Come tutti i giardini non può essere mai lasciato a se stesso, perché i suoi muri prima o poi crollerebbero. La lenta e costante e enorme pressione igrometrica di radici che nemmeno vediamo sconvolgerebbe il suo ordine umano, instaurando quell'altro ordine, senza finalità, senza scopo che è la ricerca della migliore strategia di trasmissione del proprio patrimonio genetico. Ogni etica genera paradossi, ma questi paradossi non hanno nulla di grandioso, sono delle piccole siepi tagliate in maniera leggermente diversa in quel giardino, dove noi pensiamo di risiedere per sempre, ma è un'illusione che la guerra verrà a smontare come sempre, pezzo a pezzo. Quando diciamo, con Mick Jagger e Keith Richards, "**Gimme shelter**", invociamo l'etica come il nostro momentaneo rifugio, come una **bugia infarcita di fiducia**, ma rimane sempre vero che "**Rape, murder! / it's just a shoot away**".

UNA VOLTA SI SALTAVA ALLA CORDA, ORA ALLE CONCLUSIONI

CRISTINA RIZZI GUELFÌ



conclusione

con-clu-siò·ne/

sostantivo femminile

Punto d'arrivo che conclude e convalida una serie di pensieri o di azioni; definizione, decisione.

E di colpo si arriva a delle conclusioni. Quelle raccolte in tanti anni vissute in case diverse guardate di lato. Conclusioni accumulate con l'arrendevolezza dei ripostigli e dei seminterrati, con la nostalgia dolciastra a demolire. Nonostante la vecchia questione del dire e non dire, dei panorami intimi che ci coprono e tutelano o ci scoprono totalmente. Alle scelte semi-libere dei livejournal, alle aspettative dei lettori e ai limiti. Le conclusioni arrivano sempre. Non per condanna morale, non per zelo o per audacia. Sembra naturale farlo. Come fotografare un inutile scorcio o una scatola con un pennuto morto.







CONCLUSIONI RIPUGNANTI: IL MITO DI PALLADE ATENA

VOLFANFO LUSETTI



Un vecchio saggio di mia conoscenza soleva affermare: **“Non venite al mio funerale, perché il cadavere puzza!”**, affermazione paradossale ma veritiera, anche se poi, posto di fronte alla prova dei fatti, bisogna riconoscere che egli (a differenza del “santo monaco” di cui ci parla Fiodor Dostojewskij nei *Fratelli Karamazov*) si comportò bene.

Passando ad un esempio di “ripugnanza” completamente diverso, un mio conoscente piuttosto arguto fa delle affermazioni interessanti, la fondatezza delle quali non ho assolutamente la competenza per giudicare, ma che nel loro essere sferzanti sono molto suggestive. Egli afferma che esiste una correlazione che il popolo italiano proprio non sembra voler considerare: quella fra debito pubblico (in Italia uno dei più alti al mondo) e risparmio privato (anch’esso uno dei più alti al mondo); gli italiani, dice lui, proprio non vogliono trarre le dovute conseguenze da questa correlazione, per non dovere giungere alla “conclusione ripugnante” che la famigerata casta, che oggi tutti in Italia fingono di odiare e mettono in croce come un capro espiatorio, è la stessa che ha consentito agli italiani, assieme all’evasione fiscale di massa ed a costumanze di morale pubblica alquanto allegre e mai seriamente represses, quella spesa pubblica che è stata alla base dei loro enormi risparmi privati,

pagati anche dai compratori del nostro debito sul piano internazionale: una correlazione, questa, che secondo lui non è invece sfuggita agli occhiuti banchieri tedeschi, i quali spesso vi fanno allusione, sia per stigmatizzare il comportamento irresponsabile degli italiani e dei loro governanti, sia soprattutto per ipotizzare il recupero del debito italiano attraverso un'espropriazione più o meno forzosa, tramite meccanismi sovra-nazionali, degli ingenti risparmi degli italiani stessi.

Una affermazione, poi, che possiede una sua dirompente veridicità, ma che è molto paradossale e sgradevole, riguarda quello che è il tema del presente articolo: **il rapporto fra genitori e figli, e quello ad esso collegato del rapporto fra amore e predazione**. L'affermazione in questione viene formulata attraverso un'espressione popolaristica piuttosto volgare, ma nondimeno assai spesso usata, dalle madri, in una regione d'Italia ricca d'arte, di armonia e di contrasti, le Marche: **"Figlio mio, come ti ho fatto mi ti magno e poi mi ti ricaco!"**

Lo stereotipo dell'amore genitori-figli, così fortemente alimentato dal Cristianesimo negli ultimi duemila anni, è poi smentito, oltre che dai proverbi popolari, da miti insospettabili.

Il primo di essi, molto conosciuto. È quello di **Crono**, il dio cannibalico per eccellenza, in quanto divorava i propri figli.

Anzitutto il nome: Crono, come si sa, significa **"tempo"**, per cui l'esegesi più diffusa, almeno fino a qualche tempo fa, voleva che si trattasse solo di una metafora: il tempo, come si sa, "divora i propri figli".

Il fatto è, però, che il nome "chronos", in greco arcaico, significa "corvo", ed i corvi, sul piano etologico, sono degli autentici cannibali: o meglio, sono degli "spazzini di nidi altrui", in quanto li distruggono sistematicamente per fare spazio ai propri. Il "dio-corvo" Crono, perciò, era un cannibale anche fuor di metafora.

Le cose andarono così: **Gea** istigò suo figlio Crono contro il proprio marito (e padre dello stesso Crono) **Urano**, il quale non aveva propriamente un buon carattere, e Crono evirò ed uccise Urano con un falchetto; Urano morente, però, predisse a Crono che i figli di quest'ultimo gli avrebbero riservato lo stesso trattamento, per cui Crono, preoccupatissimo, cominciò a divorarli ad uno ad uno via via che sua moglie Rea gli li sfornava. Rea a questo punto, furiosa, nascose l'ultimo nato, Zeus, e diede in pasto a Crono, al suo posto, un masso ricoperto da un panno, che restò com'è ovvio sullo stomaco a Crono; poi introdusse presso di lui, dopo qualche tempo, il piccolo Zeus con mansioni di coppiere, e questi con la scusa di alleviare il mal di stomaco del dio gli diede da bere un emetico, con il quale Crono rivomitò intatti tutti i figli che aveva divorato. A questo punto, però, Zeus lo detronizzò e vietò, pare, i sacrifici umani.

Ora, un punto interessante di questo mito, a parte il cannibalismo padre-figlio, è la funzione del sangue di Urano evirato da Crono: infatti le gocce di questo sangue che caddero sulla Terra (Gea), fecondandola, fecero nascere le **Erinni**, dee della vendetta

contro matricidi e parricidi; le gocce, invece, che caddero in mare, generarono **Afrodite** (da *afròs*, spuma), dea dell'amore.

Questo mito, dunque, ci dice due cose.

Da un lato ci conferma il cannibalismo del padre sui figli, che in questo mito è del tutto evidente e visualizzabile dai figli stessi. Non così, come si vedrà, nel mito che segue.

Ma la seconda cosa è ancora più importante, ed è una tipica "conclusione ripugnante": **dal cannibalismo genitori-figli, e in particolare padre-figlio, nasce, quale reazione anto-predatoria e di rabbonimento, più che l'amore in senso stretto, l'elemento erotico rappresentato da Afrodite, la quale, oltre che dea della riproduzione e della fecondità, è dea seduttiva e manipolativa per eccellenza.**

Il secondo mito che smentisce l'amore fra padri e figli, è molto diverso: si tratta di quello di **Pallade Atena**, della sua nascita e della sua crescita, nonché della sua vita da adulta. Qui infatti il cannibalismo padri-figli, pur presente in forma clamorosa, non è in prima istanza visibile come nel mito di Crono, e questo suo carattere occulto vanifica la difesa erotica contro il cannibalismo stesso, spingendo la vittima di quest'ultimo a sviluppare una reazione tutt'affatto diversa.

In questo mito, infatti, Atena sembra misteriosamente nascere non solo armata (diviene dea della guerra), non solo ipertrofica sul piano intellettuale (diviene dea della Sapienza perché la sua nascita avviene, misteriosamente, dalla testa di suo padre Zeus), ma anche vergine e pressoché a-sessuata.

Ma ecco il paradosso: in contraddizione con ciò, ossia malgrado questo suo carattere di vergine nata come combattente, sapiente ed a-sessuata, la dea pone fra i propri emblemi, enigmaticamente, accanto allo scudo e all'ulivo, all'elmo, alla lancia e all'egida di pelle di capra, un simbolo, il **Serpente**, il quale richiama inequivocabilmente proprio la sessualità.

Per spiegare questo paradosso, cominciamo dalla cosiddetta "egida". **Egida** (dal latino *aegis*, che viene dal greco *aíx*) è contemporaneamente lo scudo di Zeus, fatto del vello della capra Amaltea che aveva allattato e protetto da bambino il re degli dei, quando era minacciato di morte dal proprio padre cannibalico Crono (vedi sopra), e un capo di vestiario fatto di pelle di capra, di tutt'altra origine e significato, indossato da Atena.

Per la maggioranza degli esegeti del mito, l'egida era fatta di pelle di capra; però Eschilo la rappresenta come una nube posta sulla testa di Zeus al momento del tuono divino: *aix*, *aigòs* (capra) e *kataigís* (uragano), infatti, si assomigliano. Insomma, qui si oscilla fra due significati opposti: la protezione materna (la pelle della capra/balia **Amaltea**, protettrice del piccolo Zeus dal cannibalismo paterno) e la folgore di Zeus adulto, arma fallica e penetrante per eccellenza.

L'egida usata da Atena era spesso raffigurata come una corta corazza con le frange simulanti serpenti (e qui torna l'elemento invasivo sessuale), oppure come uno scudo magico, dove in alcune versioni, dal suo centro spicca la testa della **Gorgone** uccisa

da **Perseo** (colei che pietrificava con lo sguardo), attorniata da Lotta, Paura, Forza e Inseguimento. Per traslato da quest'ultimo significato, che è quello di "corazza", *egida* significa generalmente "protezione, difesa, riparo".

Secondo un'altra versione del mito, però, l'egida era fatta, in realtà, della pelle di un caprone alato di nome **Pallante**, o secondo altri Pallade. Secondo questa versione del mito, Atena assunse il suo secondo nome, Pallade, proprio perché si vestì con la pelle di questo Caprone alato, il quale aveva tentato di violentarla; ora, il punto è che il caprone suddetto, secondo Scolio a Licofrone di Tzetze, 355, era anche suo padre.

Insomma, le qualità virginali e di netta ripulsa del sesso maschile proprie di Atena (che non ebbe mai figli né mai si sposò), le derivavano dall'esperienza di massiccia invasione, di predazione incestuosa e possesso totalizzante da parte di una figura paterna molto aggressiva ed animalesca, la quale determinò nella dea l'insorgere di un vissuto di annientamento cui dovette in qualche modo reagire: e lo fece, appunto, uccidendo e scuoiando (forse addirittura mangiando) questo padre violentatore.

Ancora, ad un'Atena così tratteggiata, malgrado la sua originaria connotazione virginale e casta, paradossalmente assomigliano le orgiastiche **Mènadi** (o "Baccanti") del mito di **Dioniso**. Queste infatti, con il loro rivestirsi delle pelli di animali da esse stesse scuoiati e sbranati, non solo ci fanno pensare all'egida di Atena, ma ne vengono a loro volta illuminate di una luce sinistra: la storia di Atena e del caprone/padre Pallade da lei scuoiato, ci suggerisce infatti che anche gli animali sbranati e scuoiati dalle **Mènadi**, e della cui pelle esse si rivestivano al colmo dell'eccitamento sessuale nel corso dei rituali dionisiaci, fosse simbolicamente (e in precedenza forse anche materialmente) un qualche Padre, donde il loro travestirsi e proteggersi con quelle stesse armi cannibaliche maschili delle quali avevano fatto esperienza, appunto, "sulla propria pelle". Ora, se ci si dà la pena di verificare questa ipotesi, si scopre puntualmente che in effetti Dioniso, il Bacco dei latini, ovvero quel dio che le **Mènadi** o **Baccanti** celebravano con i loro sanguinosi ed orgiastici riti, subito dopo la sua nascita era stato cannibalizzato da suo padre Zeus, il quale ne aveva addirittura inghiottito il cuore. Perciò le **Mènadi** devote a Dioniso, scuoiando e sbranando degli animali sacrificali che con ogni evidenza erano sostitutivi a livello simbolico di qualcun altro, non facevano altro che scuoiare e sbranare il sostituto simbolico di un padre: per la precisione, di un padre cannibalico (Zeus) contro il quale queste sacerdotesse della divinità filiale cannibalizzata (Dioniso) facevano ritualmente vendetta.

Resta tuttavia una domanda: cosa c'entra in tutto questo la sessualità? Perché mai le **Mènadi** si eccitavano nello scuoiare e sbranare degli animali, seppure simbolici e sostitutivi d'un padre stupratore? E perché la casta e vergine Atena, alla fine, pose fra i propri simboli, accanto all'egida simbolo dell'uccisione del padre stupratore e della protezione da lui, proprio il serpente, che è viceversa un simbolo di una sessualità predatoria subdola ed insinuante? Insomma, perché mai la vergine Atena del mito greco avrebbe fatto propria, con il serpente, la sessualità predatoria paterna dopo

averla così crudamente subita e così ferocemente combattuta, laddove all'inverso nella tradizione giudaico-cristiana la progenie della donna è destinata a schiacciare il capo del serpente che le insidia il tallone?

Ora, a queste domande risponde forse un curioso rituale sumerico scoperto da **Leonard Wolley** in un antichissimo fregio. Quest'ultimo raffigura un "Capro" (forse in origine un Capro Espiatorio?) che violenta sessualmente un Albero, si presume da tergo (da tergo perché l'Albero è un frequentissimo simbolo paterno, dunque maschile), e lo fa vestito d'una strana "gonna a balzi" riprodotte delle foglie. Qui siamo insomma di nuovo alle prese, esattamente come nel mito di Atena che si veste con l'egida (o pelle) di Pallade, con l'allegoria di una "vestizione": questa volta, con le pelli d'un padre ucciso (l'Albero), presumibilmente da un figlio che è anche un "Capro espiatorio": un figlio il quale con ogni evidenza ha ribaltato la situazione sacrificale originaria, sacrificando lui stesso il sacrificante paterno. Questo figlio/Capro avrebbe dunque fatto ciò scuoiando il padre, poi rivestendosi della sua pelle (metaforicamente le foglie sono la pelle dell'Albero), ed aggiungendo all'atto cannibalico compiuto, uno sfregio ed un eccitamento sessuale il quale rappresentava evidentemente una forma di sessualizzazione della predazione cannibalica stessa. Vedremo più oltre cosa quest'ultima espressione significhi di preciso.

Ancora, nel primo volume del trattato di *Storia delle Religioni* di Pietro Tacchi Venturi, UTET 1939, al IV Paragrafo del III Capitolo, dedicato agli indiani del Messico e dell'America Centrale e redatto da Camillo Crivelli, alla voce "Sacrifici", si parla dell'usanza di uno scuoiamento rituale in onore della dea Xipe, protettrice degli orefici (spesso assimilati ai maghi); in esso il sacerdote, dopo aver scuoiato vivo il sacrificando, si rivestiva della sua pelle.

Infine, nel mito sumerico della **Caduta dell'Uomo** (un mito nato dunque nello stesso ambiente culturale del fregio raffigurante la "Caprificazione dell'Albero"), un Giardiniere di nome **Tibirra** viene cacciato da un Giardino a lui affidato, anche qui perché si era fatto un vestito con delle foglie ricavate da un misterioso Albero.

Ora, tutto questo ci suona, a questo punto, alquanto familiare: richiama infatti alla mente, nel suo raffigurare un rapporto antagonista fra figure "filiali" e figure "paterne", per un verso l'episodio biblico del mancato sacrificio di Isacco da parte di suo padre **Abramo**, e per un altro, un'altra celebre narrazione biblica: quella della vestizione con foglie di fico da parte di Adamo, ufficialmente "per vergogna", subito dopo avere sottratto, anche lui, da un misterioso **Albero**, il famoso "**Frutto Proibito**" su istigazione di una donna, a sua volta istigata da un misterioso Serpente. Significativo, poi, il fatto che in un altro passo biblico, per la precisione in Genesi 3. 10, 11, si parli a proposito della vestizione di Adamo ed Eva, di un vestito fatto di pelli e non di foglie: Dio-padre stesso, per la precisione, riveste Adamo con queste pelli, "per misericordia", sostituendo con esse le precedenti foglie. Perciò ricompaiono, anche nella Genesi, al posto delle foglie, le pelli delle Mènadi sbranatrici di animali sacrificali, quelle di Pallade Atena scuoiatrice di suo padre, e quelle della vittima

sacrificale azteca indossate dal sacerdote officiante il rito. Insomma, l'episodio raffigurato nel fregio sumerico rinvenuto da L. Wolley e denominato da **Robert Eisler**, nel suo *Uomo-lupo*, con l'espressione "Caprificazione dell'Albero", se raffrontato con questi altri elementi mitologici appartenenti a tradizioni distanti fra loro migliaia di chilometri e anche migliaia di anni (il rito atzeco è stato scoperto attorno al sedicesimo secolo d. C., quello sumerico risale a più di mille anni A. C.), sembra mostrarci l'altra faccia, quella nascosta, della "vergogna" di Adamo dopo il Peccato Originale e che lo spinse a ricoprirsi di foglie/pelli: un eccitamento sessuale, a carattere orgiastico e quasi maniacale, e comunque perverso e sado-masochistico, delle Mènadi, stranamente collegato da un lato al tema della vestizione con le pelli (si vedano la perversione feticistica, quella travestitistica e la sado-masochistica *Vènere in pelliccia* di Rubens raffigurante **Helène Fourment**), dall'altro ai temi del cannibalismo padre-figlio e del parricidio.

Che dunque, sotto il mito biblico del Furto del Frutto proibito e della conseguente vergogna, non si nasconda per caso un parricidio corredato da atti di cannibalismo e di stupro, quindi di eccitamento sessuale perverso? Anzi, per essere più precisi, un parricidio in tutto e per tutto reattivo ad un tentativo di figlicidio e/o di stupro rituale paterno ai danni del figlio?

E che, per caso, l'altra faccia della pudica vergogna (e della depressione sua sorella), non siano il cannibalismo (cosa peraltro già intuita, seppure in modo diverso, da Freud e da Abraham) e la perversione sessuale sado-masochistica, più o meno veicolata da un comportamento di tipo orgiastico e maniacale?

Ma il mito di Atena ha implicazioni ancora più complesse, le quali vanno ben oltre al tema della vestizione con l'égida, e convergono in tutto e per tutto con quelle del mito di Crono.

C'è da porsi anzitutto, di fronte ad una Atena che, secondo una seconda versione del mito, nasce armata di tutto punto dalla testa di suo padre con l'aiuto dell'ascia di **Efesto** (che aveva fissurato con un colpo il cranio del re degli dei), una domanda più che ovvia, che però in genere ben pochi si fanno, nel citarlo: "cosa mai ci faceva Atena nella testa di Zeus? Come ci era finita?"

Ora, la risposta a questa domanda è assai semplice: secondo questa seconda versione del mito di Atena, ben più conosciuta della precedente, e nella quale la dea non era figlia del caprone alato Pallade bensì di Zeus, essa era nata dalla testa di quest'ultimo ma non certo perché Zeus l'avesse concepita mentalmente, o per partenogenesi (come pure molti dicono), ma per un altro motivo.

Zeus, per concepire Atena aveva fecondato, violentandola, la titanessa **Meti**, e successivamente, quando quest'ultima era rimasta incinta di Atena, il re degli dei, non conoscendo ancora, malgrado la sua onniscienza, il sesso del nascituro, si era spaventato di fronte ad una profezia profferita da sua nonna Gea, della quale non aveva tenuto conto violentando Meti, e che era in tutto analoga alla profezia fatta da

Urano morente a Crono: Gea gli aveva predetto che il primo figlio maschio di Meti sarebbe divenuto più potente di suo padre.

Perciò Zeus al fine di prevenire, esattamente come suo padre Crono di fronte alla profezia di Urano, la nascita di figli maschi per lui pericolosi e antagonistici, per non saper né leggere né scrivere aveva divorato Meti ancora incinta di Atena, non sapendo ancora che lo era solo di una femmina. Ma con ciò Zeus da un lato aveva mostrato di essere tutt'altro che onnisciente, dall'altro aveva scavalcato di colpo la funzione protettiva della madre. Zeus, in particolare, aveva trasmesso alla figlia il proprio cannibalismo, ma lo aveva fatto non direttamente, bensì attraverso la madre divorata, ossia, in senso metaforico, attraverso il punto di vista di quest'ultima. Ma con ciò aveva impedito alla figlia di sviluppare in proprio delle difese contro il cannibalismo del padre (impedendole di visualizzarlo direttamente), che fossero di tipo erotico, quindi analoghe a quelle di Afrodite nata dal sangue di Urano evirato.

Insomma, Zeus trasmise ad Atena ancora nel ventre di sua madre una carica predatoria maschile e paterna di grande entità e violenza, per di più invisibile ed occulta (un cannibalismo a carico della madre e per lei invisibile), ma soprattutto tale da non consentire alla madre stessa alcuna difesa di tipo erotico. Perciò alla figlia non era rimasto altra difesa dello "armarsi di tutto punto" e del desessualizzarsi, nonché dell'aguzzare l'ingegno e la preveggenza per difendersi a tempo dai predatori, divenendo così guerriera, sapiente e vergine per vocazione.

Ma occorre ancora parlare dello strano e ambivalente rapporto di questa dea vergine, sapiente e guerriera con quel serpente che è così frequentemente il simbolo della sessualità.

Secondo quanto racconta lo **Pseudo-Apollodoro**, lo zoppo **Efesto** (il latino Vulcano) tentò di unirsi sessualmente ad Atena (cfr. Igino, *Fabulae*, 166; Apollodoro, *Biblioteca*, III, 14, 6), ma senza riuscirci, non si sa bene se per sua imperizia o per la reazione violenta della dea: questa infatti provava, come ormai sappiamo, una ripugnanza invincibile per ogni individuo di sesso maschile, e ancor più la provava, ovviamente, per uno così brutto come Efesto (dio che il consesso degli dei, alla fine, assegnò d'autorità come marito alla povera Afrodite, la quale pensò bene di tradirlo immediatamente con il più prestante Ares, dio della guerra).

Il seme di Efesto destinato ad Atena si sparse allora al suolo, almeno secondo una delle versioni del mito, e fecondò al suo posto Gea, la grande Madre Terra (proprio come le gocce del sangue di Urano avevano fecondato la Terra generando le Erinni), facendole concepire il mostruoso **Erittonio**, bimbo dalla testa e dal busto di essere umano e dal resto del corpo a forma di serpente. Il nome di questi deriverebbe da ἔρις èris (contesa) e κθών kthòn (terra), forse ad indicare la sua nascita mostruosa ed ibrida da una contesa fra l'aspetto predatorio maschile (rappresentato da Efesto che tenta di violentare Atena) e la difesa femminile di tipo matriarcale (rappresentata da Gea che lo concepisce). Oppure, secondo altri, il nome deriverebbe da ἔριον èrion (la lana); infatti, una variante di questa versione del mito racconta che Efesto eiaculò

sulla coscia di Atena, non riuscendo a penetrarla, ed Atena deterse immediatamente lo sperma di Efesto con della lana).

Atena però decise a questo punto, imprevedibilmente, di adottare questo mostruoso bambino/serpente, suo figlio mancato in quanto nato da Efesto e da Gea, confermando in ciò quella vocazione a proteggere l'infanzia che era propria di tutte le dee virginali ed amazzoniche eredi del matriarcato (vedi anche Artemide protettrice delle partorienti e dei bambini).

Comunque Atena, visto che il bambino nato dal dio zoppo Efesto e dalla Grande Madre Terra Gea era mostruoso, inorridita lo chiuse dentro ad una cesta e lo affidò alle tre figlie di Cecrope (Herse, Pandroso e Aglauro), avvisandole di non aprirla mai. Aglauro però, per la curiosità, la aprì, e alla vista dell'aspetto mostruoso di Erittonio impazzì assieme alle sorelle: si uccisero tutte e tre lanciandosi dall'Acropoli, o secondo Igino, in mare (replicando in ciò la duplice sorte del sangue di Urano di cui si è parlato sopra). Ora, questa vicenda, con il suo tragico epilogo, è un'allusione evidente al carattere invasivo e tossico sulla mente proprio della sessualità predatoria, quando essa viene percepita appieno a dispetto del suo rivestimento erotico: un carattere, quest'ultimo, che richiede appunto un arginamento "casto" e virginale quale quello messo in atto da Atena.

Ma cosa deriva, di preciso, questo carattere tossico della sessualità predatoria per il quale le donne che liberano il mostruoso uomo/serpente che la rappresenta impazziscono e si uccidono?

Il **serpente**, come vedremo fra poco, è forse un simbolo della sessualità umana perenne. Ma la sessualità perenne, con il suo mettere in contatto in permanenza gli esseri umani, trasmette anche la loro predazione (e lo si è ben visto con l'atteggiamento dei due padri putativi di Atena, Pallade e Zeus cannibalico); perciò una dea virginale come Atena, che non possiede alcuna difesa erotica dalla predazione poiché, a differenza di Afrodite, è casta e sommamente diffidente sia del maschio che delle figure paterne, se vuole evitare di impazzire e di morire, deve rinchiudere da qualche parte l'aggressione cannibalica e sessualizzata (quindi ancora più invasiva) che ha subito.

Ma ecco, ora, il lato paradossale della faccenda. **Erittonio**, il mostruoso uomo/serpente, divenne in seguito re di Atene e introdusse molti cambiamenti positivi nella cultura ateniese. Suo nipote **Eritteo**, ad esempio, diede addirittura il nome ad una parte dell'Acropoli (l'Eretteo). E la ragione di questo fatto fu che durante il regno di Erittonio, Atena fu frequentemente al suo fianco per consigliarlo e proteggerlo, quasi a sancire un'alleanza politica della dea con la città di Atene: un'alleanza la quale evidentemente superava l'attivazione degli aspetti predatori del Serpente della sessualità perenne, utilizzandone i lati positivi e creativi. Questo è forse il motivo per cui Atena, avendo alla fine addomesticato quel Serpente che all'inizio aveva tentato di confinare in una cesta, oltre che essere divenuta la

protettrice della arti e della città di Atena sua omonima, inserì fra i propri sacri simboli proprio il Serpente.

Insomma, sommo paradosso e seconda “conclusione ripugnante”, non solo amore e predazione sono fra loro inestricabilmente interconnessi, come ci insegnano Crono ed Atena, ma dalla predazione sessualizzata e dalle sue conseguenze “mostruose” (Erittonio metà uomo e metà serpente), nascono le arti e le lettere, la filosofia e le scienze.

E veniamo infine alla simbologia del Serpente: ci sono molti indizi che questo simbolo, così presente nel mito greco e nella mitologia universale a partire dal Peccato Originale, indichi la sessualità perenne della specie umana promossa dalla donna, ovvero l'evoluzione iper-sessualizzata prodottasi in una specie come la nostra, che è la sola in cui la femmina non va periodicamente in estro, ma è perennemente ricettiva al maschio; ciò quasi che abbia dovuto sviluppare una difesa di tipo erotico verso un qualche tipo di predazione, forse cannibalica (vedi ancora le gocce del sangue di Urano che cadute in mare generano Afrodite).

Si veda anche, a proposito della nascita della sessualità perenne nella nostra specie, l'ipotesi di **Sarah Hardy**, antropologa e primatologa, sul superamento dell'estro nella femmina umana come reazione alla predazione maschile verso la prole, e in sostanza come strumento di una sorta di “**scambio sesso-contro-carne**” finalizzato a salvare, in cambio di profferte sessuali al maschio predatore, la vita dei piccoli che attorniavano la femmina.

Quanto all'influenza della sessualità perenne sull'evoluzione mentale della nostra specie, a parte l'ovvia considerazione, già accennata, che un commercio sessuale continuativo aumenta a dismisura l'interscambio sociale, e per questa via la corticalizzazione di una qualsivoglia specie, si prenda ad esempio il mito della Kundalini indù: essa non è altro che un serpente il quale se ne sta accovacciato alla base della colonna vertebrale della donna, quindi assai vicino all'apparato riproduttivo femminile, e si dipana verso la testa a sviluppare le sue facoltà mentali, proprio come potrebbe aver fatto la sessualità perenne.

E su un altro piano il serpente come si sa rappresenta, ulteriore paradosso, la cura medica e farmaceutica contro le malattie.

Una curiosa controprova “moderna” di questa chiave interpretativa della vicenda mitologica di Pallade Atena, recentemente messa a fuoco da **Francesco Marchioro** nel suo **Psicoanalisi e Archeologia - Freud e il segreto di Atena**, è la seguente: Anna Freud, la figlia di Sigmund Freud, era com'è noto e ormai ammesso quasi da tutti gli studiosi, una lesbica praticante. In aggiunta a ciò, ella aveva vissuto tutta la sua vita quasi come una sacerdotessa del padre, del tutto dedita a lui, alle sue attività e al suo pensiero. Ora, la cosa curiosa è che Sigmund Freud la definì una volta, in una delle sue lettere, “perfetta”, cioè usò per lei lo stesso aggettivo che in una sua lettera, in precedenza, aveva usato per definire Pallade Atena, o meglio, quella statuetta, pare

autentica, che la raffigurava e che custodiva gelosamente sul tavolo del proprio studio.

Insomma, non è poi così azzardata l'inferenza che anche Anna Freud fosse stata metaforicamente cannibalizzata dal padre, presumibilmente attraverso una non-protezione materna, proprio come la Atena del mito, e che sia stata precisamente questa, la "molla" che la spinse sin dall'infanzia ad ipertrofizzare le sue attitudini al pensiero teorico ed all'astrazione, come anche il suo rifiuto nei confronti dell'altro sesso.

È insomma la sommatoria del cannibalismo paterno e della predazione sessuale maschile con la mancata protezione di una madre lei stessa divorata, ciò che costringe le donne, e "in primis" colei che diverrà la dea della guerra e della Sapienza a "nascere dalla testa del padre", per di più armate di tutto punto: ossia, in senso metaforico, le costringe ad ipertrofizzare precocemente le proprie doti "attive", intellettuali e guerriere che siano, mutuandole dal sesso maschile e servendosene a loro volta contro di esso come di un'egida. Ciò in quanto il maschio predatore, se agisce attraverso un diaframma materno (e senza potere dunque essere chiaramente percepito dalla sua vittima), vanifica nella donna ogni possibile difesa sessuale, e le rende possibili solo difese di tipo percettivo, quindi reattivo guerresco ed intellettuale, oltre a generare il loro perenne rifiuto.

Ma quali sono, in definitiva, le conclusioni "ripugnanti" di tutto questo discorso?

Sono soprattutto due.

La prima conclusione "ripugnante" è quella che la **sessualità**, almeno nella sua forma umana perenne, può essere di per sé **derivata dalla predazione cannibalica**, e in particolare da quella che intercorre fra le generazioni (genitori-figli, e specificamente padre-figlio): ciò sia come reazione diretta alla predazione cannibalica stessa (vedi il mito della nascita di Afrodite e dell'eros dal sangue di Urano evirato dal dio cannibalico Crono), sia come sua trasmissione in forma sessuale perversa (si vedano le Mènadi divoratrici e scuoiatrici di animali sacrificali rappresentanti la figura paterna, con grande godimento sessuale nel rivestirsi delle loro pelli).

Questo forse, è il motivo più profondo del collegamento, nella narrazione biblica del Furto e del divoramento del Frutto Proibito, dei motivi della trasgressione predatoria contro il Padre, della sessualità perenne di origine femminile (il Serpente), e del conseguimento, insieme alla percezione della morte cannibalica, della Sapienza.

La seconda conclusione "ripugnante" riguarda proprio quest'ultimo punto, e ce la fornisce Atena: non solo le facoltà mentali umane nella loro interezza derivano dalla sessualità, come già Freud aveva intuito con il suo concetto di "sублиmazione", ma il conseguimento della **sessualità perenne** e la sua accettazione, sia p **l'intelligenza simbolica** ure in forma casta e "sублиmata", è l'unico elemento che consente di conseguire **l'intelligenza simbolica**, ossia quelle facoltà mentali tipicamente umane da cui nascono i più nobili prodotti della nostra mente.

In definitiva, è stato grazie alla predazione cannibalica dei genitori sui figli che la sessualità perenne è nata ed ha potuto svolgere quel ruolo di mediazione con la predazione stessa (e di sua trasmissione ubiquitaria!) che ha generato l'arte e la scienza, la filosofia e la poesia, la musica e la danza; ovvero, tutto ciò di cui Atene e l'Eretteo sono simboli.

Ma soprattutto, con un tale meccanismo, la spinta sull'evoluzione umana esercitata dal cannibalismo genitori-figli può avere generato ciò che ci dilettiamo a chiamare "amore".

THE LUNAR CRUISES CORPORATION

TONY KARED



Tempo fa, leggendo un articolo sulla Stanford Encyclopedia of Philosophy, mi è venuta in mente una frase del Buko, il quale non si fidava troppo delle statistiche perché, sosteneva, un uomo con la testa nel forno acceso e i piedi nel congelatore, statisticamente, ha una temperatura media. L'articolo era incentrato su una bizzarra idea che teorizza la possibilità di rendere questa valle di lacrime un posto felice. Come? Facendo molti figli; ogni figlio uguale vita con più felicità che infelicità, quindi molti figli, statisticamente, uguale più felicità. L'articolo mostrava anche dei grafici per rendere al meglio il concetto. Naturalmente «felicità» è la mia traduzione, i filosofi, più scaltri di me, parlano di tenore di vita o, meglio, di qualità della vita. Io, da buon intellettuale, mi sono immediatamente posto il problema in questi termini: sono felice? Sono infelice? La mia vita è stata più felice o infelice? La mia è una vita degna di essere vissuta? La risposta è calata sul mio pensiero come una luce proveniente da decine di secoli di filosofia: mi basterebbe avere un poco più di soldi e un po' di figa in più; oltre, naturalmente, all'immortalità. Ma questa è, ovviamente, la base costituente del mio solipsismo, quindi ho provato ad articolare una teoria più

complessa che potesse inglobare le necessità di una fetta più vasta del genere umano – e ho quasi intravvisto, con orrore, l'altro me filantropo. Sono partito da una unità campione, ad esempio una grande città popolosa come Rio de Janeiro, perché, come tutti sanno, i brasiliani sono tutti felici. Ho pensato ai grattacieli, ai palazzi di lusso, alle enormi ville che dominano la città, tutti posti ricchissimi di felicità; e alle favelas, un po' meno ricche di felicità. Ho deciso, in maniera del tutto arbitraria, di classificare i primi (ville, palazzi di lusso, ecc.) come persone felici e i secondi, quelli delle favelas, come persone infelici. E mi si è stretto il cuore al pensiero di queste persone felici che sono costrette tutti i giorni a incontrare, per strada o al supermarket, o all'entrata del bar preferito, le persone infelici, perché c'è il rischio, non succede spesso ma può accadere, che la persona felice perda un po' della sua felicità nell'incontrare una persona infelice. Questa perdita di felicità è, per me, inaccettabile. La mia posizione filosofica sarebbe questa: si ritorna sulla Luna (ci siamo già stati, è un bel posto), si costruiscono delle palazzine popolari ma pressurizzate, collegate tra loro da enormi tunnel che, ogni tanto, fanno una deviazione che porta a un mercato del popolo (dove si potranno acquistare, a prezzi ridotti, varie tipologie di generi di consumo e alimentari di scarto); ci mettiamo tutti gli infelici, così che nella terra possa prosperare, senza perdite, la felicità. Questi insediamenti lunari potrebbero anche diventare un'attrattiva turistica («Gita sulla Luna per vedere gli infelici - 1000€due giorni all inclusive.» Ovviamente eliminando qualsiasi interazione tra le due specie per evitare quella perdita di felicità di cui sopra); potrebbero restituire un congruo ritorno economico. E io? Terra o Luna? Io sarò Chief Executive Officer della Lunar Cruises Corporation.

IL DOVERE DI NON AVERE FIGLI?

SIMONE POLLO



Gli esseri umani sono esseri viventi e, in quanto tali, sono sottoposti a un meccanismo che è comune a tutti gli organismi, anzi, che più precisamente caratterizza i viventi e li distingue da ciò che non è vivo. Questo meccanismo è quello della riproduzione, ovvero ciò che dà luogo a nuovi esseri viventi, che dai propri genitori ricevono in eredità la vita e le sue “istruzioni”, ovvero il patrimonio genetico. Essendo la riproduzione umana di tipo sessuale, essa non avviene in modo spontaneo, come avviene per gli organismi che si riproducono in modo asessuato. Agli organismi che si riproducono per via sessuale, soprattutto se sono animali, la riproduzione richiede una serie di comportamenti finalizzati alla ricerca di un partner e, quindi, all’atto sessuale e, se tutto procede, al concepimento. Della centralità di queste attività nel processo evolutivo era già consapevole lo stesso **Darwin**, che al tema della selezione sessuale dedicò pagine fondamentali nella seconda parte de *L’origine dell’uomo e la selezione sessuale*. A ciò, nel caso degli esseri umani, si aggiunge il fatto che, trattandosi di mammiferi, devono occuparsi della prole per periodi piuttosto lunghi dopo la loro nascita (e fra tutti i mammiferi l’*Homo sapiens* è quello che ha il più periodo di cure parentali più esteso).

La riproduzione, quindi, è per gli esseri umani un fatto biologico fondamentale e non c’è quindi da stupirsi che questo sia stato messo a tema continuamente e a

più livelli lungo i percorsi della civilizzazione umana. In particolare, la sfera della sessualità e della riproduzione umana sono entrati nelle considerazioni morali degli esseri umani in molti modi. Una dettagliata ricostruzione di questa varietà di approcci morali al tema della riproduzione sarebbe un lavoro di dimensioni probabilmente enciclopediche. Senza dubbio, uno dei più influenti (e persistenti) approcci all'etica della sessualità e della riproduzione è quello contenuto negli insegnamenti e nella tradizione della religione cristiana, e in particolare cattolica. In questo approccio, la riproduzione umana non è semplicemente un fatto, cioè qualcosa che capita agli esseri umani, bensì è un vero e proprio dovere. La frase del libro della *Genesi* “**Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra**” non è per la chiesa Cattolica un semplice consiglio, ma un vero e proprio imperativo. A testimoniare c'è ad esempio il divieto che il magistero cattolico proclama contro qualsiasi mezzo contraccettivo, giacché ogni atto sessuale deve sempre essere aperto alla possibilità della riproduzione, conformemente al presunto progetto divino che prevede la moltiplicazione degli umani sulla Terra, appunto. In questa prospettiva sulla riproduzione umana cattolica (ma generalmente patrimonio di tutto il cristianesimo) la dimensione della scelta è sostanzialmente esclusa. Possono scegliere di non riprodursi coloro che consacrano la propria vita divenendo sacerdoti o suore (rispondendo quindi a una vocazione più alta), ma per il resto dell'umanità il progetto divino prevede il matrimonio e di conseguenza la riproduzione.

L'idea che la sfera della riproduzione debba essere di fatto esclusa dalla scelta umana è stata messa in dubbio in modo argomentato e autorevole nel XIX secolo da **John Stuart Mill**, il quale ne *La libertà* scriveva: “Si stenta ancora ad ammettere che è un crimine morale far venire al mondo un figlio senza una ragionevole prospettiva di potergli dare non solo il nutrimento necessario al corpo, ma anche l'istruzione e l'esercizio utili alla mente: un crimine sia contro la sfortunata prole sia contro la società”. Mill, che fu anche arrestato per avere propagandato metodi contraccettivi fra le donne della classe operaia, introdusse nella riflessione morale l'idea che la riproduzione umana non genera responsabilità solo una volta che qualcuno sia venuto al mondo. Una responsabilità, questa, comunque, quasi sempre sottovalutata, come proprio Mill rilevò.

Mill introdusse l'idea di responsabilità all'interno della dimensione della riproduzione umana, affermando che mettere al mondo dei figli che non si possono crescere adeguatamente è un crimine morale. Se ciò è un crimine morale ne consegue l'obbligo a non commetterlo e quindi a non riprodursi. Se si hanno le risorse sufficienti al mantenimento, in ogni senso, della prole, la riproduzione rientra nella libera scelta delle persone. Nell'opera di Mill non si trovano altre ragioni per le quali gli esseri umani dovrebbero considerare l'obbligo a non mettere al mondo figli. All'epoca di Mill la popolazione mondiale era di circa un miliardo e duecentomila persone e, pur essendo sostanzialmente raddoppiata nell'arco di un secolo e mezzo (nel 1700 erano circa seicento milioni gli esseri umani sul pianeta), la questione della

sovrappopolazione del pianeta non era un tema all'ordine del giorno. **Oggi, anno 2018, gli esseri umani che abitano la terra sono un po' di sette miliardi e seicento milioni. Secondo le ultime stime delle Nazioni Unite nel 2050 potremmo essere nove miliardi e ottocento milioni e nel 2100 undici miliardi e duecento milioni.** Avremo abbastanza risorse perché tutti questi esseri umani abbiano - per dirla con Mill - "il nutrimento necessario al corpo, ma anche l'istruzione e l'esercizio utili alla mente"? Quali saranno le conseguenze per l'ambiente e gli altri esseri viventi che abitano la Terra di un numero così elevato di esseri umani?

Benché vi sia una certa variabilità nelle stime e nelle previsioni in merito, è comunque opinione condivisa che, a questo ritmo di crescita, il futuro potrebbe non essere particolarmente roseo tanto per gli esseri umani che vivranno in un pianeta sovraffollato quanto per la stessa sopravvivenza della specie *Homo sapiens*. Quest'ultimo fatto, la possibile estinzione dell'animale umano, potremmo considerarlo anche come un evento nella logica delle cose: nel mondo vivente, così come ce lo ha spiegato Darwin, l'estinzione delle specie è un fatto di routine e non si vede perché noi dovremmo fare eccezione. Lasciando da parte la questione se ci sia una responsabilità dell'*Homo sapiens* a perpetuare se stesso (Hans Jonas pensava di sì, e anzi riteneva che assicurare un futuro all'umanità debba essere l'imperativo morale supremo), rimane aperto un problema: una tale estinzione passerebbe necessariamente per la sofferenza e lo stato di estrema miseria di generazioni e generazioni di esseri umani, fino alla scomparsa dell'ultimo esemplare della nostra specie (prevedibilmente in condizioni decisamente indesiderabili). Anche senza arrivare all'estinzione della specie umana, rimane il fatto che la sovrappopolazione potrebbe mettere moltissimi esseri umani in situazioni di sofferenza simili a quelle che Mill vedeva come una ragione morale per ipotizzare un obbligo a non procreare sul piano individuale.

Derek Parfit, uno dei maggiori filosofi del XX secolo, nel suo fondamentale volume *Ragioni e persone*, sottoponendo ad analisi una serie di questioni che si pongono per una teoria morale di tipo utilitarista, introdusse una situazione immaginaria cui diede il nome di "**Conclusione ripugnante**". Se consideriamo che la felicità è un bene che da un punto di vista utilitaristico deve essere massimizzato, non dovremmo forse preferire un mondo sovraffollato che, dal punto di vista della felicità totale, sopravanza la felicità esperita da un numero minore di esseri umani in un mondo molto meno popolato? Nel mondo meno popolato le persone individualmente avrebbero una felicità media di molto superiore a quella goduta dagli abitanti del mondo sovraffollato (una felicità, dice Parfit, appena superiore alla soglia della vita degna, tale per cui le persone non provino il desiderio di suicidarsi). La ripugnanza della conclusione sta nel fatto che questo scenario va contro le nostre intuizioni, che tendono a sentire come maggiormente preferibile un mondo con meno felicità totale, ma meglio distribuita.

Qui non intendo discutere della Conclusione ripugnante di Parfit, ma provare a ragionare su un altro tipo di conclusione ripugnante che può emergere dalle discussioni e dalle analisi morali sul tema della sovrappopolazione. Se riconosciamo che l'obbligo di cui parla Mill è fondato e accettiamo che la sovrappopolazione potrebbe condurre a una condizione di estrema sofferenza e miseria per moltissimi esseri umani, possiamo trovarci a concludere che noi stessi non dovremmo contribuire a quella situazione, non divenendo a nostra volta una delle cause della sovrappopolazione, ovvero evitando di riprodurci. È questa la conclusione cui giungono i cosiddetti **"antinatalisti"**, sostenitori di un dovere a non mettere al mondo nuovi esseri umani. L'antinatalismo è un territorio variegato e non intendo qui esplorarne le varie declinazioni. Ciò che mi interessa è dire qualcosa in generale circa la "tenuta" dell'obbligo morale che queste posizioni argomentano. Si tratta di un obbligo simile a quello di cui parla Mill, ma per alcuni aspetti salienti anche molto diverso. Nella misura in cui Mill parla di un obbligo verso coloro che potrebbero essere i nostri figli, colloca la responsabilità nel contesto della nostra vita personale, delle relazioni che possiamo o non possiamo avere e del legame di cura che può o meno legarci con questi nuovi esseri umani. L'obbligo a non riprodursi per evitare i danni della sovrappopolazione assume una coloritura molto diversa.

Per capire questa differenza bisogna riprendere il discorso iniziale sulla rilevanza dell'esperienza della riproduzione per gli esseri umani. Come si è visto, la riproduzione è qualcosa che appartiene alla forma di vita umana in un modo profondo. Questo non significa che tutti gli esseri umani vogliano (e tantomeno debbano) riprodursi. Vuole dire, piuttosto, che è estremamente improbabile che un essere umano non si sia mai trovato a riflettere e considerare la questione della riproduzione in qualche modo. È una di quelle sfere che appartengono strutturalmente agli esseri umani così come sono fatti. Ciò non significa neppure che sia una dimensione immutabile o data in un solo modo per natura, come dimostrano i mutamenti nella riproduzione umana introdotti da tutte le nuove forme di riproduzione assistita. Se intendiamo la riproduzione umana non come il semplice atto di mettere al mondo nuovi esseri umani, ma come un'ampia area di esperienza sottoposta a trasformazioni (come quelle appena menzionate), allora possiamo riconoscere che fra questi cambiamenti c'è il fatto di renderla oggetto di responsabilità, quali quelle che in modo pionieristico enunciava Mill nel XIX secolo. Oggi, almeno nelle società occidentali, anche se in modo non universale questo tipo di riflessività morale è divenuta parte dell'esperienza della riproduzione.

Ci si può chiedere se possa divenirne parte anche quanto chiedono gli antinatalisti, ovvero astenersi dal riprodursi per un obiettivo che non appartiene direttamente alla nostra sfera di relazioni personali e alla nostra condotta, bensì per un bene che potrebbe verificarsi solo in un futuro molto lontano, quasi sicuramente dopo la nostra morte. Inoltre, la realizzazione di questo bene non dipende solo da noi, giacché la nostra scelta di non riprodursi di per sé non cambia nulla rispetto al

numero degli esseri umani che vivranno in futuro. Perché quel bene si realizzi dovranno agire come noi moltissimi esseri umani. Sono queste le condizioni per le quali possiamo avvertire come cogente e presente nelle nostre vite personali un obbligo a non riprodurci, anche qualora lo desiderassimo e fossimo certi di potere garantire alla nostra prole quelle condizioni minime di cui parlava Mill? Queste condizioni sono sufficientemente cogenti per una sfera di esperienza che ha radicamenti e significati così profondi per gli esseri umani? O forse l'idea di rinunciare a riprodurci per le ragioni degli antinatalisti potrebbe sembrarci ripugnante? La possibile risposta non può essere oggetto solo di un'analisi teorica astratta, ma va rinviata all'esperienza e alla riflessione degli esseri umani reali che vivono oggi e che possono interrogarsi su tale questione.

SUL PARNASO, LUGLIO 2018: NICCOLÒ MACHIAVELLI INCONTRA ZYGMENT BAUMAN E ULRICH BECK

PAOLO CASCAVILLA



Machiavelli. Noi qui sul Parnaso vediamo male le cose che accadono sulla terra. Da lontano bene, poi man mano che si avvicinano sfumano, si annebbiano. E ci lasciano nell'incertezza. Che ne è dello Stato sovrano da me pensato per l'Italia? Sono vere quelle notizie che raccontano di nuovi organismi sovranazionali, e che l'Italia come altre nazioni sono annullate in uno Stato nuovo, nell'Europa?

Bauman. È una unione di pace, che rende più forti e porta benessere. Nuovi Stati si sono formati sulla terra, forti, popolosi, ricchi. L'Italia e altri Stati dell'Europa sono una piccola cosa. Ma contano se sono insieme. E contano per la storia, l'arte, la

scienza.... Questo nuovo Stato deve ancora unirsi e fortificarsi, per ora ci sono molte divisioni. L'Europa Unita può essere una grande e nuova avventura.

Machiavelli. Io ho studiato i principati veri, non quelli immaginari, ho studiato l'arte del governo, come si vive, non come si dovrebbe vivere. Mettere insieme gli uomini di una stessa terra e lingua è difficile, figurarsi come sarà mettere insieme tanti popoli con lingue diverse, gelosi e invidiosi... È però un'esperienza bella e interessante, una buona cosa se mette fine a tante spaventose guerre. Ma i popoli non sono leali, specie per progetti lunghi, vogliono vedere subito i vantaggi. C'è bisogno di uomini abili, di grande virtù per guidare genti eterogenee, pronte a entusiasmarsi e poi alle prime difficoltà diventano sospettose e diffidenti. Devono parlare con una sola voce. Ci sono? Non ci sono anche fomentatori di discordie? Uomini che per il loro potere accontentano il popolo, lo assecondano... Questo nuovo Stato ha buone leggi e buone armi? Quando si mettono insieme Stati abituati a governarsi da soli è difficile introdurre ordinamenti nuovi e cancellare quelli vecchi!

Beck. Ci vogliono persone virtuose e coraggiose che sappiano portare nuove idee e persuadere al bene comune. Più che le parole servono buoni esempi per costruire gli argini e convogliare i fiumi precipitosi, frenare coloro che alimentano false speranze e paure e che cavalcano i populismi che dilagano in tutto il mondo.

Machiavelli. Sì. Uomini risoluti di ardita virtù e padroni di sé, capaci di affrontare le avversità della fortuna. Spiriti nobili che devono anteporre al loro utile quello dello Stato. È notevole la forza di quelli che difendono interessi particolari e si battono accanitamente per conservare la supremazia, ingannando il popolo. Costoro, difendendo un bene già posseduto, si muovono con partigianeria rispetto a coloro che devono beneficiare di un bene futuro. E nei momenti di crisi e difficoltà i difensori del passato sanno camuffarsi e si proclamano amanti della libertà, del benessere generale. Fanno promesse e dicono che proteggono da tutte le paure. Accanto a uomini virtuosi, occorre affiancare, lo ripeto, le buone leggi e le buone armi. Chi governa non può fondarsi sopra quello che vede nei tempi quieti e favorevoli, perché allora ognuno corre e promette, è disposto persino a morire, ma nei tempi avversi quando lo Stato ha bisogno di cittadini, allora se ne trovano pochi. I governanti saggi devono mostrare i vantaggi del bene comune, tenere alto il rispetto verso lo Stato. E i populismi di cui parli?

Beck. Dilagano ovunque, assumono aspetti diversi, sono animati da uno spirito di rivolta contro le élite, le classi dirigenti, ritenute favorevoli a una mondializzazione economica dimentica delle esigenze dei popoli. Insomma mettono sotto accusa gli organismi internazionali per la loro inefficienza, vogliono riaffermare la sovranità dello Stato, si oppongono alle migrazioni che incrinano le identità dei popoli... Le

società odierne sono dominate dall'incertezza, gli individui non hanno più gli ancoraggi che li tenevano legati a contesti definiti e a visioni determinate. Sono società del rischio. Ciascuno deve da solo trovare un posto nel mondo. La vita è un grande bazar, molti i beni a disposizione, ma tante, troppe sono le vite scartate.

Bauman. La vita è vissuta solo nel presente, sono accantonate le grandi questioni etiche: bene comune, giustizia, futuro del pianeta. Si sono create enormi disuguaglianze nelle società occidentali e tra i popoli. Ci sono tutte le ragioni della protesta, ma rispondere con la chiusura, la difesa di un passato immaginato, uniforme, protettivo non ha prospettive. C'è bisogno di un nuovo pensiero critico e creativo. Di fronte a un mondo che corre, i singoli stati nazionali non riescono a far amare il futuro. Per questo ci sono stati uomini europei che si sono inventati un'altra meta da conquistare, una Europa Unita. Molte le difficoltà emerse, ma bisogna provare, e oggi di fronte ai rischi planetari si deve insieme trovare una risposta. La previsione dei rischi può portare a risposte nuove e a non chiudersi impauriti. Purtroppo i fenomeni di esclusione sociale, le migrazioni, le disuguaglianze sono occasioni e pretesti per costruire barriere, e inventare capri espiatori su cui scaricare timori, alimentati e amplificati, per mantenere la presa sugli uomini e tenerli in una condizione di ansia.

Machiavelli. Sempre gli uomini hanno avuto paura... della peste, di quelli che venivano da lontano, da altri paesi. Uno Stato con ordinamenti certi aiuta e protegge. Lo Stato nazionale da me pensato è una risposta alle paure. Ora se questa Europa protegge... Gli uomini devono difenderla contro quelli che vogliono tornare indietro e alimentano le paure per mantenere il potere, il loro potere.

Beck. Il mondo è percepito carico di rischi: la terra si riscalda, i ghiacciai si sciolgono, il livello delle acque cresce... Se non si corre ai ripari la storia del mondo potrebbe finire. Gli Stati nazionali non riescono ad affrontare i problemi. Si dividono tra loro; novità positive provengono oggi dalle città, dalle metropoli con milioni di abitanti che stanno affrontando efficacemente molte questioni. Potrebbero essere un esempio positivo da estendere ad altri popoli. Gli uomini sulla terra sono disorientati da eventi che si susseguono e ai quali si stenta a dare un significato. Non si tratta di cambiamenti e trasformazioni, ma di metamorfosi. Una metamorfosi del mondo. Il rischio climatico indica la strada per salvare il mondo in pericolo e ci fa capire che le nazioni da sole non ce la fanno. Il mondo non sta finendo, come dicono i predicatori di catastrofe, e nemmeno è vicino alla salvezza. Emerge un quadro, invece, che ci parla di rischi di catastrofe e chiama in causa la capacità di operare, il modo di essere nel mondo, di pensare il mondo, di immaginare, di fare politica. Gli Stati nazionali non sono la soluzione, sono il problema; sono paralizzati da veti, diffidenti, e la classe

politica è prigioniera delle paure che ha creato. È urgente una nuova cultura civica della responsabilità, che superi antagonismi vecchi e crei nuove alleanze, faccia avvertire la vulnerabilità di tutti e la responsabilità di tutti.

Bauman. Non ci sono più ideologie. C'è solo la paura. I governi sono ossessionati dalla gestione delle paure, non riescono a pensare altre soluzioni che luoghi di concentrazione, spazi di sospensione dei diritti. I rifugiati sono stabili dal 1960: il 3,5% della popolazione mondiale. Prima si muovevano all'interno del Continente africano. Erano invisibili. La novità di questi anni è che una parte, in verità molto esigua, desidera venire in Occidente.

Beck. Partiamo dalle città, che stanno sperimentando soluzioni positive di fronte ai rischi globali della mobilità urbana, dei rifiuti, del consumo di energia, dell'uso di fonti rinnovabili. Raccolgono la sfida. Invece delle Nazioni Unite, parliamo di Città Unite. Nelle città emerge un'altra logica, non quella di amico – nemico, ma quella della cooperazione. Insomma l'esperienza quotidiana dei rischi globali porta ad apprendere nuovi comportamenti. Dal basso. Anche i migranti diventano trasmettitori di un nuovo atteggiamento nei confronti del mondo. Possiamo parlare di Comunità che avvertono il rischio e si prendono cura del mondo.

Machiavelli. Ma come possono le città divenire la base di un'azione politica democratica? Quale rapporto con lo Stato nazionale? È interessante pensare che possano nascere nuove collaborazioni, cooperazioni, alleanze, un nuovo modo di esercitare il potere. E la democrazia? Come evitare che siano pochi a decidere? Le città potranno assumere una centralità simile a quella della Toscana nel mio tempo? La democrazia è nata nella polis, ma quante le divisioni interne, e con le città vicine! E poi per avere la pace e l'ordine si è dovuto far riferimento alla monarchia e all'Impero. Penso alla mia Firenze, alla fine della Repubblica di cui ero segretario, alle congiure, alle lacerazioni... Oggi, mi dite, gli Stati nazionali stanno fallendo e le città potrebbero tornare ad essere il terreno sociale di una nuova sperimentazione politica. Come potranno, però, dare risposte all'incertezza e all'insicurezza se le leve del potere sono altrove? E i giovani non si ribellano? Non creano? Sanno dove andare?

Beck. La città è il laboratorio di nuove forme di cittadinanza, di nuovi modi di abitare il mondo, anche di reinventare la democrazia. Lo sguardo nazionale non aiuta più, nelle città si vivono mutamenti e metamorfosi che investono tutti: ricchi e poveri, credenti e non credenti, giovani e anziani. Una metamorfosi che nasce non da fallimenti, ma dai successi di una straordinaria modernizzazione. I problemi sorgono ed esplodono perché tutti i paesi e i popoli adeguano sistemi produttivi e standard di vita a quelli occidentali. I giovani vivono in un mondo nuovo, non sanno la strada,

ma sanno che bisogna andare. Lo stesso mondo dei migranti (chiamati invasori e terroristi) è un arcipelago. Le famiglie dei migranti sono un crogiolo di scontri e mutamenti. Si raccontano solo alcuni casi tragici, ma intenso e acceso è il confronto tra padri e figlie, che conoscono le leggi, le norme, sanno parlare... conoscono più dei padri. Confusione? Ci sono cose che non riusciamo ad afferrare. Finora i diritti umani sono stati garantiti dagli Stati nazionali, ora in questo modo sarà più ardua la distinzione tra cittadini e non cittadini, connazionali e stranieri. Non si è mai sopita l'idea dell'uguaglianza, e oggi più di ieri non si accettano le cose come stanno e le differenze tra chi ha e chi non ha, tra i paesi ricchi e il resto del mondo... Gli esclusi conoscono e usano i nuovi strumenti di informazione, e non si fanno intimidire. "Vogliamo entrare", questo è il grido, che fa tremare i muri e le sbarre. Qui i giovani laureati senza lavoro con le paure e le insicurezze, là quelli che insistono a voler venire, anche se sono avvisati che qui non c'è quello che percepiscono a distanza. I governi dimenticano le generazioni future e allontanano i rifiuti, i debiti, le industrie inquinanti in altri paesi e in altri tempi. Praticano il rinvio irresponsabile in cambio del consenso: sanno che le alluvioni cresceranno, l'acqua salirà... e non provvedono a tutelare le vulnerabilità dei futuri cittadini. Sapere, prevedere, riparare diviene una questione di giustizia. Certo c'è un problema di conoscenze, il rischio di esperti di troppo, la necessità di istruzione diffusa, la vigilanza sulle negazioni dei rischi... Partire dalle città significa collaborare con nuovi intellettuali legati al territorio, alle città, nelle quali si è diffusa una nuova cultura del fare e del risolvere i problemi.

Bauman. Vanno bene questi processi urbani, ma resta il nodo delle nuove potenze dell'Asia e delle Americhe, che stanno procedendo a passi enormi e l'Europa resta indietro. L'Europa con le sue risorse culturali può indirizzare il futuro? Il sogno europeo resiste ancora? In pochi anni, dopo una lunga crisi, si sono risvegliati i vecchi demoni del nazionalismo e del sovranismo, con leader politici che difendono identità e tradizioni nazionali, mostrano un rapporto osmotico con il popolo, esprimono fastidio e intolleranza con coloro che sono critici... Può contare ancora l'Europa? Può essere il faro di quella rivoluzione dal basso di cui parlava Ulrich Beck?

Machiavelli. Non è chiaro che cosa si intende per Europa. Parliamo di quell'entità geografica che si estende dalle colonne d'Ercole e si allunga verso Est fino alle brume delle pianure slave. È la cultura del regno del latino, dei dotti che giravano per le tante università, dei pellegrini che si incontravano lungo le vie che conducevano ai luoghi sacri? È la cultura del Rinascimento, delle scoperte scientifiche, di nuove terre? È l'Europa che ha inventato la cultura, come indagine critica e azione creativa? Ma non dobbiamo dimenticare le ferite, l'intolleranza, gli stermini... Oggi esiste una coscienza europea?

Bauman. L'Europa si presenta chiusa e aperta, ossessionata dai confini e allergica alle frontiere, amante della fissità e disponibile al superamento, alla trasgressione. Coscienza europea? Devo dire che poco è stato fatto. Giovani leader europei governano alla luce di un solo principio: l'Europa fortezza chiusa e il Mediterraneo luogo di sbarramento e di naufragi. Un'Europa che ha sepolto il diritto d'asilo, e chiede ai paesi africani di creare campi di raccolta, finanziati dall'Europa. Si dice di aiutare gli africani in Africa, ma nulla si fa in questa direzione, ed è il sostegno mancato a produrre le partenze dei giovani e le insicurezze del pianeta, che milioni di europei condividono con miliardi di poveri. L'Europa, madre di grandi rivoluzioni, può contribuire a risolvere i problemi mondiali, sostituendo ai muri e ai rigidi confini, la cooperazione, la solidarietà, la tolleranza, la fratellanza. Lo può fare, e, dopo la nazione, può inventare l'umanità, se dà priorità alla lotta contro le disuguaglianze e se comprende che il mondo non si divide tra barbarie e civiltà.

Machiavelli. La vulnerabilità è alla base di ogni potere, al quale si chiede di offrire protezione da tutto ciò che minaccia. È la qualità dell'aiuto che fa la differenza. Può prevenire, costruire argini ai fiumi, creare sicurezza per tutti, oppure aspettare l'alluvione per poi aiutare gli sventurati colpiti.

Beck. Sembra scomparsa la politica in Occidente. Non si parla d'altro che di strategie di sicurezza e di difesa. Un impoverimento del pensiero, che crea apatia, assenza di partecipazione, calo della passione, dell'impegno, delle idee, della complessità. Soffocati dalle paure, non ci sono progetti per costruire una casa comune, una nuova casa dei diritti e dei doveri.

Bauman. L'Europa può essere un'alternativa a questo mondo hobbesiano e ai nuovi potenti imperi. Lo Stato sociale resta un capolavoro nell'arte di riconoscere i conflitti e di accettare le ragioni delle vittime dell'ingiustizia, offrendo nuove opportunità. L'Europa è stata per secoli la culla dell'ermeneutica, della comprensione, dell'arte dell'interpretazione. I suoi abitanti hanno sempre comunicato tra loro. È stata e resta la madre patria della traduzione perenne. Ha imparato l'arte del dialogo senza annullare l'identità di ognuno, mostrando una capacità di parlare, ascoltare, insegnare, apprendere, capire, farsi capire. Un'Europa che ha amato le strade, dove i popoli si sono incontrati e non le tane, dove ci si rifugia in preda a paure e a incubi, che purtroppo hanno fatto negli ultimi anni passi da gigante. Nonostante nei paesi europei si viva nelle società più sicure che siano mai esistite, ci si sente esposti e vulnerabili. Non c'è un deficit di protezione, quanto una richiesta senza fine di protezione, una inesauribile ricerca di sicurezza.

Beck. La società è costituita da individui isolati che hanno bisogno sempre più di protezione, con il terrore di perdere i beni che hanno e che sono disposti a difendere con le unghie e i denti dagli intrusi; sospettosi e pieni di risentimento verso stranieri e migranti, attaccati a nicchie locali identitarie. Non servono parole e slogan rassicuranti, quanto piuttosto la ricostruzione di un tessuto sociale lacerato, riconoscendo come valore importante la comunità, la diffusa voglia di comunità.

Machiavelli. Un quadro carico di pericoli, più dei miei tempi, quando vedevo l'Italia divisa, interessi e avidità interne alle città, attraversata da eserciti. Allora come oggi pongo il problema delle buone leggi e delle buone armi. Ed anche il rispetto dei cittadini. Se si offendono e si mostra nei loro confronti diffidenza e scarsa stima, e se sono reputati vili e non affidabili, allora si semina solo rancore e risentimento. La fiducia è difficile da acquistare e mantenere. È oggi possibile una democrazia post nazionale? La condivisione di rischi futuri può sostituire i legami etnici e culturali, derivanti da una condivisione del passato, di un destino, di una storia comune? L'Europa è solo un legittimo matrimonio di convenienza? Può valere per l'Europa quel patriottismo eroico che costituisce la memoria degli Stati nazionali e che, apparentemente dimenticato, risorge come è accaduto in tanti conflitti? L'Europa non può riprodurre in grande lo Stato nazionale, così come questo non è nato come replica in grande delle città. Il mio Principe era realismo e anche sogno, invenzione, profezia. So che è stato pure ripensato come organismo collettivo, il partito, che poi è divenuto corpo burocratico fazioso e oppressivo con la scomparsa dei diritti e delle differenze. Ma la mia idea di Stato è nei Discorsi intorno alla prima deca di Tito Livio. Lì parlo del governo del popolo. E il mio Stato non può avere una doppia morale, una per i potenti e una per i cittadini, una per chi governa e una per chi è governato. È davvero un'avventura, difficile ed entusiasmante, costituire gli Stati Uniti d'Europa... Per compierla è necessario amare i conflitti. Roma, si dice, è stata grande, nonostante la disunione tra patrizi e plebei. No. Io dico Roma è stata grande perché vi erano conflitti e disunione. Le repubbliche fondate su ampie basi popolari non avranno mai vita tranquilla, in esse ci sono umori diversi. Roma antica aveva istituzioni per tenere insieme gli umori dei grandi e quelli del popolo, questo ha permesso di raggiungere il bene comune, che fa grandi le città. Non esiste la repubblica eterna. E mai ci sarà una repubblica sicura se non ha con le sue leggi predisposto ogni cosa perché il governo resti nelle mani dell'intera comunità dei cittadini e non finisca in quelle di individui e gruppi tirannici. Sempre è in agguato la corruzione, che è anteporre il proprio partito al bene comune. È una triste verità che la maggioranza del popolo non è virtuosa, è indifferente e questo comporta che il popolo si lasci corrompere da chi persegue fini di dominio privato, si fa avvolgere in un autoinganno collettivo e da false immagini; una cecità che spesso colpisce anche i cittadini più virtuosi. Autoinganni così forti che giungono a forme autodistruttive. La

corruzione, l'ozio, la poca attitudine alla vita libera nascono dalle disuguaglianze, e ne consegue che le buone repubbliche sono quelle che hanno mantenuto ricco il pubblico e poveri i cittadini. La partecipazione e l'impegno per il pubblico servizio costituiscono la condizione essenziale per mantenere la libertà personale e quella di tutti, e solo se i cittadini metteranno a disposizione della comunità i propri talenti si potrà favorire il bene comune.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Tubinga) ferdinandomenga@gmail.com

RICCARDO DAL FERRO (Schio) dalferro.ric@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussi, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori